

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

A. Benaissa, *Dionysius. The Epic Fragments*, edited with introduction, translation, and commentary, CUP, Cambridge 2018, pp. XIII-352

Habent sua fata libelli, et praeclari. Enrico Livrea aveva perfettamente ragione quando, nei primi anni '70 del secolo scorso, scriveva che “di una nuova edizione delle *Bassariche* e della *Gigantiade* di Dionisio si sentiva urgente bisogno, sia perché *Pap. Oxyrh.* 2815 ci ha enlargito una nuova messe di frammenti del tardo epico, sia perché *Pap. Lit. Lond.* 40, mai più rivisto dopo la frettolosa *editio princeps* del Milne [...], andava attentamente ristudiato” (*Dionysii Bassaricon et Gigantiadis fragmenta*, Roma 1973, 5): in effetti, la sua edizione, corredata di ampi prolegomeni (si vedano i giudizi più che positivi di P. Chuvin, “*REA*” 77, 1975, 279-280, di F. Vian, “*RPh*” 50, 1976, 303-304, e di R. Keydell, “*Gnomon*” 48, 1976, 506-508 = *Kl. Schr.* 617-619), segnò un enorme passo avanti rispetto a quella di Heitsch in *GDRK* XIX. Eppure, dopo oltre quarant’anni l’enigmatico Dionisio richiedeva nuovamente ulteriori cure sia ecdotiche sia esegetiche. Vi si è dedicato Amin B(enaissa), ben noto agli studiosi per il suo assiduo lavoro sui papiri letterari e documentari (l’impresa dei *POxy.* ha ormai in lui una delle sue colonne portanti), che alle pp. XI-XIII chiarisce le ragioni della nuova edizione delle *Bassariche*: l’inclusione di *POxy.* 2818+5103 e di varie voci di Stefano di Bisanzio che quasi sicuramente derivano da tale poema; le rettifiche e nuove lezioni frutto di una ricollazione di *PLit. Lond.* 40 (già presentate da B. in “*APF*” 59, 2013, 280-297; altri contributi ai frammenti papiracei di entrambi i poemi ha offerto C. Meliaddò, “*ZPE*” 190, 2014, 76-80); un riesame approfondito del rapporto tra Dionisio e Nonno, alla luce anche delle importanti ricerche del compianto Pierre Chuvin e della nuova edizione Budé delle *Dionisiache* (nonché, aggiungerei, dei quattro volumi del Nonno BUR del 2003-4); infine, un commento sistematico e dettagliato a tutti i frammenti. Forse l’editore eccede in modestia quando afferma che “it has not seemed useful to re-edit fully and write a continuous commentary on the fragments of the *Gigantias*” (cui è ribadita con ottimi argomenti, a 226-228, la pertinenza di *POxy.* 2815): ma per fortuna l’edizione critica c’è, seppur confinata in una *Appendix* alle pp. 230-289, e le dense note a piè di pagina non mancano di osservazioni linguistiche e di passi paralleli.

L’introduzione tratta della possibile datazione dell’ignoto Dionisio (1-2: B. propende per il I sec. d.C., e penso che abbia ragione), della sua ricezione in età imperiale (“*Ancient Fortunes*”, 2-4: che Stefano di Bisanzio leggesse ancora Riano e Demostene di Bitinia, come ritiene M. Billerbeck, io non lo credo; ma quasi sicuramente leggeva Euforione, e con ogni probabilità, come argomenta B., anche il nostro Dionisio) e degli studi moderni su di lui (“*Modern (Mis)fortunes*”, 4-9: è un piacere veder riconosciuti i non trascurabili meriti di Wilamowitz). Le due sezioni seguenti analizzano in dettaglio la presenza delle *Bassariche* in Stefano (9-13) e il loro uso da parte di Nonno (13-31: un contributo di primaria importanza per tutti gli studiosi delle *Dionisiache*). L’ipotesi (p. 15) che il poema si estendesse omericamente su 24 libri, e che quindi i 48 nonniani simboleggiassero non solo una combinazione di *Iliade* e *Odissea* ma anche un emulativo raddoppiamento di Dionisio, è a mio avviso molto attraente. Il sesto capitolo (“*Dionysus in India: Background of the Legend and Poetic Antecedents*”, 31-50) è prezioso, e fa giustizia di molte idee infondate tuttora circolanti. Segnalerei che Dionisio Scytobrachion (p. 38) sembra essere in realtà un contemporaneo di Callimaco (vd. L. Lehnus, “*ZPE*” 97, 1993, 25-28 = *Maasiana & Callimachea*, Milano 2016, 69-72), il che rivela un’altra connessione piuttosto precoce tra l’impresa di Dionisio e la celebrazione dei Tolemei. Chiaro ed efficace il settimo, “*Language and Epic Style*” (50-58); eccellente l’ottavo, “*Metrical Profile*” (58-75), ben diciotto pagine dedicate a un totale di circa 82 versi. B. padroneggia molto bene la

bibliografia specifica, e nella sua analisi, sempre ragionata e tutt'altro che meccanica, dà prova di una encomiabile attenzione per le appositive. Di infrazioni alla norma di Giseke, ossia parole inizianti nel I piede che terminano alla fine del II (68, cfr. anche 17 e 160), ne indicherei in realtà due: *Bass.* fr. 33v.38 (ove ἐπὶν νύξ è parola metrica, infrangendo contemporaneamente le norme di Giseke e di Hilberg) e *Gig.* fr. 53r.16 (se πυρό[χροον di Henry coglie nel segno, come io e B. riteniamo; su 52v.5 vd. *infra*). Quanto ai problemi relativi allo iato, sarei quasi sicuro che in *Gig.* fr. 50r.7]ω εὐνηθεῖ[σα (B., 61) vi sia *corruptio epica*, quantomai tradizionale per tale struttura in poesia esametrica: oltre ai paralleli addotti a p. 279 n. 41, cfr. *Il.* 2.821, *Hes. Th.* 133, 634, *hVen.* 255, A. R. 2.3, 4.895, anon. *SH* 906.5, [Opp.] C. 1.5. Chiudono l'introduzione un'accurata descrizione dei papiri (75-79) e le precise "Editorial Conventions" (81-83).

La *constitutio textus* è condotta in modo egregio. B. propone numerose nuove letture, congetture e integrazioni, alcune palmari (*Bass.* fr. 18.1, 33r.46, 33v.52, 34v.9, 35r.2, *Gig.* fr. 49r.9), tutte comunque interessanti, e nello scegliere tra quelle da accogliere in testo e quelle da segnalare in apparato mostra le stesse doti di equilibrio e di acume critico nel valutare sia le altrui idee, sia le proprie; ha inoltre potuto beneficiare di ottime proposte di G. B. D'Alessio, W. B. Henry, M. L. West. L'apparato è adeguatamente ricco: confrontando le due edizioni, non trovo in quella di Livrea informazioni rilevanti che B. abbia ommesso di riportare (di alcune integrazioni particolarmente fantasiose di Ludwig in *Bass.* fr. 33v non sentiremo troppo la mancanza). Poche aggiunte sul testo: in *Bass.* fr. 33v.14 è forse possibile anche [καὶ ἔβρεμε]ν, o, con un ricercato aoristo callimacheo, ἔβραμε]ν (vd. Mineur a *Call. Del.* 140): se in clausola si legge ἡύτε τ[αύρος con Livrea, cfr. i paralleli di A. fr. 158.2-4 Radt ἔνθ' Ἄδρα-στείας ἔδος / Ἴδη τε μυκηθμοῖσι καὶ βρυχήμασιν / βρέμουσι μῆλων e soprattutto di Nonn. *D.* 6.201 τρηχάλειον μύκημα δι' ἠέρος ἔβρεμεν Ἥρη, 40.333-334 καὶ ἔβρεμεν εἰν ἐνὶ χώρῳ / φλοῖσβος ἀλός, μύκημα βοῶν, ψιθύρισμα πετῆλων, 27.224-225, 43.288-289. – In 33v.31-32, οὐ γὰρ κεν πρὶν τοῦτο κατὰ φρονός αἴθο[πος] / οἶνου ἐρωήσαιτε καὶ ἐκ κακότητα φύ[γοιτε, in alternativa ad ἄλλος di Henry considererei ἄχθος. – In 33v.43, al posto dell'incolore α[ὐτὰρ ἔπειτα] di Kenyon (che non avrei accolto nel testo: vd. le giuste riserve di Henry in B., 198) mi aspetterei un epiteto di Deriade: p. es. α[ὐτὰρ ἀνιγρός], cfr. *Call Aet.* fr. 75.14 Pf./Harder = 174.14 Massimilla e la verisimile integrazione di Barber e Maas in 85.12 Pf./H. = 187.12 M. (quasi sempre in clausola in poesia successiva: vd. Massimilla a 174.14). – In fr. 35r.2, impossibile dire se ἀτασθαλί[η ο ἀτασθαλί[ησι (s. s. *Il.* 2x, *Od.* 4x, [Opp.] C. 2.480, Q. S. 2x, etc.). – Nel fr. 40 (*POxy.* 2818 = *SH* 940), per il v. 5]ων ἐπήραν.[la posizione dei versi precedenti e seguenti mostra che]ων si trova alla cesura pentemimere (B₁), non all'eftemimere (C₁): sono quindi da escludere sia ἐπίηρα ν[εμ- di Livrea ("Gnomon" 57, 1985, 600 = *Studia Hellenistica* I 301), che violerebbe il ponte di Hermann, sia ἐπήραν.[ἔργων] ipotizzato da B. sulla scia di Lobel. I paralleli di *Emp.* 31 B 129.3 D.-K. σοφῶν ἐπήρανος ἔργων e di *Ion* fr. 26.15 W.² καλῶν ἐπήρανε ἔργων (già segnalati da Lloyd-Jones; vd. ora F. Valerio, *Ione di Chio. Frammenti elegiaci e melici*, Bologna 2013, 82) sono senz'altro validi, ma qui mi aspetterei]ων ἐπήραν.[- - - ἔργων]. – In *Gig.* fr. 51r.6 possibile anche τεκέε[σσιγ]. – In fr. 52v.5 αἰσυμν[ήτης ο -τήρ ad inizio verso comporterebbe violazione simultanea delle norme di Hilberg e di Giseke, a meno che non seguisse un'appositiva (γάρ vel sim.): considererei la possibilità di αἰσυμν[ήτης, rarità callimachea (*Hec.* fr. 17.10 Hollis, poi nell'epigrafe metrica riedita da G. Agosti, "ZPE" 215, 2020, 24-26), che implicherebbe un'assai meno sgradita violazione della I norma di Meyer.

Per *Bass.* fr. 28*, nell'apparato delle fonti secondarie, a "Et. *Sym.* β 120 Lasserre-Livadaras (124 Berger)" si dovrà aggiungere "~ EM β 165 L.-L.". Si noti che i dati dell'apparato di

Berger (riportati da B.) divergono a volte da quelli di Lasserre e Livadaras; ma questo non è di importanza capitale (sappiamo del resto che nessuna delle due edizioni brilla per acribia).

Il commento è ampio e completo, nella miglior tradizione dei “Cambridge Classical Texts and Commentaries”, con interesse per le strutture narrative e per i dati geografico-etnografici, per problemi testuali, esegetici, lessicali, stilistici, metrici, per i modelli e per le imitazioni; B. affronta con costante attenzione filologica non solo i frammenti di Dionisio, ma anche gli altri testi che di volta in volta sono chiamati in causa (cfr. le ottime osservazioni su Nic. *Th.* 150 a p. 210 n. 11, ove si aggiunga F. Overduin, *Nicander of Colophon's Theriaca*, Leiden-Boston 2015, 244, che cita anche Dionisio). Insomma, ci sono (come si suol dire) la foglia, l'albero e la foresta intera. Ben poco si può aggiungere, se non su questioni di dettaglio. – Per *Bass.* fr. 2.1 Ἰλάταο θεοῦ ἔδος Ἀπόλλωνος cfr. Call. *Hec.* fr. 71.2-3 Hollis Λυκείου / καλὸν ἀεὶ λιπὸντα κατὰ δρόμον Ἀπόλλωνος, A. R. 4.1218 Νομίοιο καθ' ἑρὸν Ἀπόλλωνος. – Su *Bass.* fr. 11, cfr. in prosa Eus. *HE* 5.1.57 ἄγρια καὶ βάρβαρα φύλα (forse sentito da Eusebio come un poetismo?). – Per l'iterazione di αὐτῆμαρ in *Bass.* fr. 18.3-4 cfr. Colluth. 199 αὐτῆμαρ προβέβουλε καὶ αὐτῆμαρ κάμε νῆας, notando che mentre in Dionisio ciò avviene Ἀθηναίης ἰότητι in Colluto invece si precisa νῆας δ' οὐκ ἐνόησε καὶ οὐκ ἤσκησεν Ἀθήνη (v. 200: *oppositio in imitando*). Se Nonno e Stefano di Bisanzio leggevano le *Bassariche*, è verosimile che anche l'autore del *Ratto di Elena* ne avesse la possibilità. – Riguardo alla natura della scena in *Bass.* fr. 33v, credo che le interpretazioni di B. (182-183) e di G. Agosti (“APapyrus” 13, 2001, 115-147, in part. 124-127) non siano in realtà inconciliabili: Modeo travestito da cervo non è un φαρμακός nel senso più tradizionale della concezione religiosa greca, e tuttavia evoca manifestamente tale tradizione sia nel rituale, sia nei probabili effetti contaminanti che avrebbe avuto (o che Dionisio sperava che avesse) sull'esercito indiano. – Per la clausola di *Bass.* fr. 33v.33, altri paralleli in A. Ludwich, *De hexametris poetarum Graecorum spondiacis*, Halle 1866, 106. – Per *Bass.* fr. 34v.6 αἶμ' ἀπέλειχ[ο]γ cfr. *epic. adesp.* 1.10 Powell (ricordato anche da B., 182 n. 8) αἶμά τ' ἔλαψαν, con la palmare emendazione dello Scaligero: gli Indiani si comportano animallescamente quanto i cani (impazziti) di Atteone. – In *Bass.* fr. 35r.2, così come in Nonno, il nome Ὀρθάων applicato a un centauro non può non avere una sfumatura sessuale (vd. “MEG” 4, 2004, 307). – In *Bass.* fr. 38r, che si tratti di “a battle-scene in which Bacchants are the actual or intended object of an assault” (210) mi sembra plausibile per i vv. 1-4: ma i vv. 5-6 ([ἔγ]χεά τ' ἄχρεα πάντα ... / [δῆ]σεν ἀμηχανίη στρωφ[-]) parrebbero proprio riferirsi al fallimento di tale attacco di fronte ai poteri soprannaturali del corteggio dionisiaco, come pensavano Wilamowitz e Livrea (se non valesse il principio *iuxta lacunam ne mutaveris*, ipotizzerei al v. 5 [ἔγ]χεά δ': al v. 6 forse στρωφ[ώ]μενα, per il disperdersi vano delle armi degli assalitori). – In *Gig.* fr. 53r.13 νύμφαι κορυνηφόροι mostra una ricerca di originalità e forse di scherzosa paradossalità: è vero che qui si tratta della κορύνη pastorale (B., 284 n. 50), ma in greco κορυνηφόρος significa abitualmente κορυνήτης, ossia un omaccione armato di clava, cfr. Hdt. 1.59.5 (le guardie del corpo di Pisistrato), Arist. *Ath.* 14.1, Plu. *Sol.* 30, etc. (Teseo in Nonn. *D.* 47.436; gli emissari dei Farisei in *Par.* 18.14, vd. Livrea *ad l.*).

Dopo quattro pagine di “Concordance of fragments” (290-293, con riferimento alla numerazione non solo di Livrea e di Heitsch, ma anche di Bernhardt, Düntzer, Müller, Milne e Lobel) e sedici di bibliografia (294-309), concludono l'opera un esaustivo *index verborum*, un altrettanto capillare *index locorum* e un valido “Index of Subjects”.

Alcune osservazioni più minute. – 3 e n. 6: la datazione dei *Lithica* ps.-orfici sembra ormai sicura al IV secolo, vd. N. Zito, “RFIC” 140, 2012, 134-166 e “REG” 130, 2017, 701-721. – 40: su *Euph.* fr. 19a.40-41 Lightfoot negli *Etymologica* vd. *Studi su Euforione*, Roma 2002, 146. – 47 n. 113: *GDRK* LVI è riedito in D. F. Sutton, *Papyrological Studies in Dionysiac Literature*, Oak Park 1987, 61-106, e in W. D. Furley, “ZPE” 162, 2007, 63-84 (imminente

una nuova edizione a cura di Marco Perale). – 159: *IG XIV 2012* è il carne di Q. Sulpicio Massimo, riedito come *GVI 1924* e *IGUR 1336* (cfr. S. Dopp, “ZPE” 114, 1996, 99-114). – 172: Γυγώνειος anche in *Et. Gen.* A, vd. Baldi a *Et. Sym.* γ 95. – 179: ἠλκτόμηνος è anche attraente congettura di D’Alessio in *Call. Aet. fr.* 114a.6 Harder = 64.23 Massimilla. – 184: sul duale per il plurale vd. anche Campbell ad *A. R.* 3.206. – 189: se la *Meropis (SH 903A)* sia ellenistica o tardo-arcaica, si continua a discutere: vd. *SSH* p. 105, P. Angeli Bernardini, in G. Cerri - A.-T. Cozzoli - M. Giuseppetti (edd.), *Tradizioni mitiche locali nell’epica greca*, Roma 2012, 184-188. – 192: per lo smaccato omerismo di ἔλωρ καὶ κύρμα γενέσθαι cfr. anche Lucill. *AP 11.140.5* = 49.5 Floridi (col comm. dell’editrice). – 208: per *PVindob.* 29801 citei l’ed. commentata di H. Bernsdorff, *Das Fragmentum Bucolicum Vindobonense*, Göttingen 1999 (un nuovo testo critico offre ora C. De Stefani, “WS” 133, 2020, 87-106). – 214: *AP 9.580* è databile alla prima metà del VI sec., vd. E. Courtney, “MH” 45, 1988, 37; su *Nonn. D.* 22.247 (ove μάτην è, a mio avviso, sicuramente corrotto) cfr. “Eikasmós” 16, 2005, 301-302. – 227 n. 1 (e 330): per *Gr. Naz. carm.* 1.2.29 si citi l’ed. di A. Knecht, Heidelberg 1972. – 233 n. 4: su *E. El.* 1 vd. anche C. De Stefani, “Maia” 49, 1997, 87-90 e N. Distilo, *Commento critico-testuale all’Elettra di Euripide*, Padova 2012, I 17-22. – 235 n. 7: *h.Hom.* 8 rimango convinto che non sia genericamente imperiale, bensì opera di Proclo o della sua cerchia, come argomentò M. L. West, “CQ” 20, 1970, 300-304 = *Hellenica* III 472-479. – Bibliografia: per Lightfoot 2008 si legga “*Signs of Life? Studies in Later Greek Poetry*”; Livrea 1995b, 1999 e 2002 sono ristampati in Id., *ΠΑΡΑΚΜΗ. 63 studi di poesia ellenistica*, Alessandria 2016, 281-284 e 311-336; Vian 1998 e 2000 in Id., *L’épopée posthomérique. Recueil d’études*, Alessandria 2005, 585-608. – Pochissimi i *corrigenda*: segnalo solo che a p. 179 r. 24 (e nell’*index locorum* a p. 327) si deve leggere “*Jov. 63*”, a p. 182 r. 23 (e a p. 330) “v 7 Keaney”, a p. 220 r. 6 (e a p. 329) “2.249”.

Questa è un’opera davvero esemplare, al cui autore ogni studioso di poesia greca postclassica avrà motivo di essere riconoscente. L’importante lavoro di Livrea continuerà ad essere usato con sicuro profitto (così come per i tragici il *monumentum aere perennius* di Snell, Kannicht e Radt non ci esime dal consultare Nauck), ma l’edizione e il commento di riferimento sono ormai quelli di B., e c’è da presumere che lo resteranno per molto tempo a venire.

ENRICO MAGNELLI

M. Tentori Montalto, *Essere primi per il valore. Gli epigrammi funerari greci su pietra per i caduti in guerra (VII-V sec. a.C.)*, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2017, pp. 238.

Nell’attuale fervore di studi sulla poesia epigrafica greca è ovvio, e comunque giusto, che accanto alle grandi raccolte vecchie e nuove – dagli *Epigrammata Graeca* di Kaibel alle *GVI* di Peek, e poi ai *CEG* di Hansen (di cui si prepara una continuazione diretta da A. Petrovic), alle *IGUR* di Moretti, agli *SGO* di Merkelbach e Stauber – si affianchino sillogi più circoscritte su base cronologica, geografica o tematica, che permettano di corredare i testi di un vero e proprio commento dettagliato. Un precedente era stato J. Ebert, *Griechische Epigramme auf Sieger an gymnischen und hippischen Agonen* (Berlin 1972); in tempi più recenti ricorderei almeno Eleonora Santin, *Autori di epigrammi sepolcrali greci su pietra: firme di poeti occasionali e professionisti* (Roma 2009). Alla medesima categoria appartiene questo valido volume di Marco T(entori) M(ontalto), che fornisce edizione critica, traduzione italiana e commento di 45 epitafi (quattro dei quali non presenti nei *CEG*, vd. p. 14 n. 3; si aggiunga la breve descrizione di un inedito, il n° 17) dall’età arcaica alla fine della guerra del Peloponneso.

Sia detto subito che T.M. non è un raccoglitore: ha riesaminato le pietre (o i loro calchi), discute le questioni testuali e non esita a prender posizione su esegesi controverse, unendo proficuamente i ferri del filologo, dello storico e dell'epigrafista. A una breve ma densa introduzione (13-26), che ha tra l'altro la virtù di non rispiegarci per la millesima volta cosa sia un epigramma, bensì va dritta al punto sulle specificità del presente lavoro, seguono l'edizione critica e il commento dei testi, ripartiti in cinque sezioni con numerazioni autonome e graficamente distinte: epitafi privati per i caduti in guerra (1-17); epitafi per guerrieri forse morti non in guerra (a-e); epitafi pubblici per i caduti in guerra (I-XV); copie di epitafi o componimenti seriori (A-D); epigrammi di status incerto (α - ϵ). Il sistema può sembrare laborioso, ma alla prova dell'uso risulta funzionale. Infine, una sintetica conclusione (pp. 169-176) trae le fila, anche in prospettiva diacronica, dei risultati di questa ricerca.

Le fatiche di T.M. sono state ben spese: l'accuratezza dei dati epigrafici, la qualità del lavoro ecdotico, la ricchezza e l'equilibrio del commento rendono quest'opera un'acquisizione importante, da cui nessuno che si occupi di carmi greci su pietra dovrà prescindere. Fra i molti esempi possibili, si possono citare l'originale esegesi di 14.3 (CEG 87), l'innovativo assetto testuale proposto per a (CEG 19: già in "RCCM" 57, 2015, 11-23), la trattazione dei complessi problemi di IV+A (CEG 2: già in "QUCC" 133, 2013, 139-154) e l'ampia e lucida discussione dell'apparente conflitto tra dialetto e sintassi in 6 (CEG 142), ove T.M. giustamente preferisce postulare una rarità morfologica piuttosto che ammettere una sintassi assurda. Qualche osservazione su passi controversi. – 1 (CEG 145): mentre T.M. stampa $\sigma\acute{\alpha}\mu\alpha \tau\acute{o}\delta\epsilon \text{ } \acute{\alpha}\rho\eta\tau\acute{\alpha}\delta\alpha \text{ } \chi\acute{\alpha}\rho\omicron\pi\omicron\varsigma \text{ } \tau\acute{o}\nu\delta' \text{ } \acute{\omicron}\lambda\epsilon\sigma\epsilon\nu \text{ } \acute{\alpha}\rho\epsilon\varsigma$, io sono più incline al 'vulgato' $\sigma\acute{\alpha}\mu\alpha \tau\acute{o}\delta\epsilon \text{ } \acute{\alpha}\rho\eta\tau\acute{\alpha}\delta\alpha \text{ } \chi\acute{\alpha}\rho\omicron\pi\omicron\varsigma \text{ } \tau\acute{o}\nu\delta' \text{ } \acute{\omicron}\lambda\epsilon\sigma\epsilon\nu \text{ } \acute{\alpha}\rho\epsilon\varsigma$. La questione è complessa, e T.M. la discute molto bene, senza dogmatismi: ma non direi che l'eventuale $\chi\acute{\alpha}\rho\omicron\pi\omicron\varsigma$ "non serve a rafforzare l'evidente coloritura omerica" poiché in Omero il suo uso "è circoscritto agli animali" (29 e n. 3; al contrario, Friedländer e Hoffleit erano entusiasti nel rilevare che l'epiteto "is here admirably applied to Ares"). È proprio l'unica attestazione omerica, *Od.* 11.611 $\chi\acute{\alpha}\rho\omicron\pi\omicron\iota \text{ } \tau\epsilon \text{ } \lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\tau\epsilon\varsigma$ (> *hMerc.* 569, *hVen.* 70, *Hes. Th.* 321) a fornire la migliore chiave di lettura: Ares "dallo sguardo fiammeggiante" ha ucciso Arniadas con ferocia leonina. Se poi davvero il sepolcro era decorato con l'immagine di un leone, come si riteneva un tempo (vd. Kaibel, *Ep. Gr.* 180), la questione si fa ancora più interessante. – 4 (CEG 136): il v. 4, $\sigma\acute{o}\phi\rho\nu\alpha, \acute{\alpha}\epsilon\text{-}\theta\lambda\omicron\phi\omicron\rho\omicron\nu\kappa\alpha\iota \text{ } \sigma\omicron\phi\omicron\nu \text{ } \eta\lambda\iota\kappa\iota\alpha\iota$, lo intenderei "assennato, vincitore di gare e saggio per la sua età". – 14 (CEG 87): se il v. 2 è un pentametro, per la scansione dattilica di $\Phi\rho\acute{\upsilon}\mu\alpha\iota\omicron\varsigma$ si dovrà parlare non di *correptio epica*, bensì di *correptio* interna, fenomeno lecito ma meno comune (vd. West, *GM* 11-12; B. Gentili - L. Lomiento, *Metrica e ritmica*, Milano 2003, 21). – d (CEG 83): al v. 1 per $\acute{\alpha}\nu\delta\rho\acute{o}\varsigma \text{ } \acute{\alpha}\rho\iota\sigma\tau\omicron$ più che "nobile" direi "valoroso", secondo l'uso omerico (*Il.* 2.768 etc.; così anche al v. 1 di XI = CEG 4), e al v. 3 $\acute{\epsilon}\pi\tau\acute{\alpha} \text{ } \delta\acute{\epsilon} \text{ } \acute{\alpha}\pi\omicron\rho\rho\eta\acute{\chi}\epsilon\alpha\varsigma \text{ } \lambda\acute{o}\gamma\chi\alpha\varsigma$ "spezzando sette lance". L'epigramma è metricamente riprovevole. Dal novero delle anomalie registrate a p. 81 n. 3 si tolga $\Pi\upsilon\theta\iota\omega\nu$ del v. 2, che non è un cretico bensì uno spondeo con consonantizzazione di ι (cfr. West, *GM* 14), ma si aggiunga la diresi mediana al v. 1; quanto al v. 5, ciò che stona non è il quinto piede spondiaco, ma il fatto che lo $\sigma\pi\omicron\nu\delta\epsilon\iota\acute{\alpha}\zeta\omicron\nu$ sia privo di cesura C e si chiuda, invece che con clausola tri-, tetra- o esasillabica, con un bisillabo preceduto da monosillabo non appositivo. – e (CEG 94): al v. 6, $\Delta\eta\mu\omicron\phi\acute{o}\omega\nu$ sarà soltanto un errore grafico (*pace* Thraette; meglio Wilamowitz osservava che "die Verwendung der Zeichen schwankte noch") per la tradizionale forma poetica $\Delta\eta\mu\omicron\phi\acute{o}\omega\nu$, cfr. *hCer.* 234, 248, etc. – I (*SEG* XLI 540, la *polyandron* di Ambracia): T.M. ha ragione a negare che $\Pi\upsilon\rho\alpha\iota\beta\acute{o}\nu \text{ } \pi\acute{\alpha}\iota\delta\epsilon\varsigma$ esprima "timorosa riverenza". Aggiungerei che l'espressione si giustifica in virtù della sua caratura epica: cfr. $\pi\acute{\alpha}\iota\delta\epsilon\varsigma \text{ } \tau\rho\acute{\omega}\nu$ (*Od.* 11.547) e il frequente $\upsilon\acute{\iota}\epsilon\varsigma\text{-}\alpha\varsigma \text{ } \acute{\alpha}\chi\alpha\iota\omega\nu$ (spesso in ottica troiana, vd. *LfgrE* s.v. $\upsilon\acute{\iota}\omicron\varsigma$ B III; forse diverso $\pi\acute{\alpha}\iota\delta\epsilon\varsigma \text{ } \acute{\epsilon}\lambda\epsilon\upsilon\sigma\upsilon\nu\iota\omega\nu$ in *hCer.* 266, vd. Richardson

ad l.) – VII (CEG 155): nell'emistichio Τόκεω ἠ[ό]νεκεν ἦβην un'elisione di ω sarebbe inconsueta (e certo non la si può ammettere nel Πηληϊάδεω di *Il.* 1.1, vd. p. 117 n. 9): si tratta senz'altro di sinalefe, come anche T.M. sembra incline a pensare. Poi è ovvio che spesso la distinzione tra i due fenomeni risulti ambigua (è ancora fondamentale L. E. Rossi, "RFIC" 97, 1969, 433-447). – X (CEG 10): il v. 9, τεῖχος πιστοτάτην ἡελπίδ' ἔθεντο [βίο, lo tradurrei "scelsero le mura come la più sicura speranza di vivere". Il tema dei vv. 6-7 è assai diffuso negli epigrammi: σῶμα μὲν ἐν γαίῃ, ψυχὴ δ' εἰς οὐρανὸν εὐρύν κτλ. (molti esempi in *GVI* 1756-1784). Quanto alla struttura dell'iscrizione, io credo che abbia ragione chi, come Wilhelm e Hansen (vd. p. 132 n. 5: il confronto con B = *GVI* 33 mi sembra poco pertinente), vi vede tre epigrammi distinti: ma su questo si continuerà inevitabilmente a discutere. – XI (CEG 4): in questo contesto, μέγα κῦδος più che pindarico sarà omerico, così come il λαμπρός guerresco di XII (*SEG* XLVIII 83), per cui cfr. *Il.* 5.6, 22.30. – XIV (CEG 5): al v. 4 (per cui in app. crit. si aggiunga [ἀτραπὸν] di Griffith, vd. *CEG* II p. 300, *Add. et corr.*) la traduzione "contrapponendo [l'entrata] divina" mette in luce l'intrinseca difficoltà di θεῖαν [ἔσοδον] ἀντιάσας. Se si dà fede allo ΕΙΣΟΔΟ aggiunto all'epigrafe già nell'antichità, sarà arduo non leggere [ἔς ἠοδό]ν con Bowra e Cameron (cfr. p. 148 n. 1; i passi sofoclei alla n. 4 non aiutano); altrimenti, [ἔς ἔρι]ν di Gronewald si impone. – XV (CEG 6): al v. 4 αὐτοῖς οὐρανῶσι? – B (*GVI* 33): al v. 7, προπάροιθεν "in prima linea"; al v. 12, "e fondarono Nautocrati" etc. (su entrambi i passi vd. le traduzioni di Merkelbach-Stauber e di Boulay a p. 159 n. 2). – C (*GVI* 9): al v. 1 (ἄμαρ) ἀέξειν "difendere" ("zu fördern" Petrovic), e ai vv. 3-4 non "dove si invoca l'area sacra", bensì "dove c'è la nota area sacra" (vd. Page a *FGE* 742). Per il v. 10 (r. 14) cfr. Posidipp. 118.18 A.-B. λαοφόρῳ κείμενον εἰν ἀγορῇ (già segnalato da D. M. Lewis, Lloyd-Jones, E. Fernández-Galiano). L'epigramma è di ottimo livello formale: quindi, nell'ipotesi che l'ultima riga di testo fosse originariamente un pentametro, non introdurrei per congettura uno spondeo nel secondo emistichio (p. 163 n. 3). – β (CEG 47): νεῖκα συνμείσχιν πόλεμόν θ' ἄμα δακρυόεντα ("intellegitur versus tituli e poemate epico ignoto sumptum esse", Hansen: e potrebbe aver ragione) varrà "to join in strife and woeful war" (Dover).

Alcuni rilievi più marginali. – P. 13: per la fortuna moderna di questa tipologia epigrammatica, ricorderei anche i due tersi distici di Edgar Lobel per i caduti del Queen's College (il testo in L. Lehnus, *Incontri con la filologia del passato*, Bari 2012, 547) e il celeberrimo, autenticamente 'simonideo' *Kohima Epitaph* attribuito a J. M. Edmonds ("When you go home, tell them of us and say, / For your tomorrow, we gave our today"). – P. 20 n. 5: la foto di *CEG* 2 è solo sulla copertina della ristampa di Peek, *GVI* (Chicago 1988), non su quella dell'ed. originale. – P. 29: τόνδε non è una particella. – P. 42 n. 2: su Faillo vd. Olson ad *Ar. Ach.* 214-8. – P. 44 n. 3: sul Phanes orfico vd. almeno West, *The Orphic Poems*, Oxford 1983, in part. 203-215. – P. 53 n. 3: *App. Anth.* II 680 è ora *GVI* 850 = *IME* 16. – P. 55: che l'*epigr.* 10 (CEG 114) sia 'tout court' scritto in eolico è messo in discussione, come rilevava Hansen, dallo *he* iniziale del v. 3 (a meno che esso, come ipotizzava West, non esprimesse ἦ = *ubi*). – P. 67: su ἦβης ἄνθος e simili vd. la mia nota ad *Alex. Aet.* fr. 3.5; T.M. ha ragione, contro Hansen, ad osservare che la teorica mancanza di paralleli in età arcaica e classica per (ἀπ)ώλεσας ἄνθος non sarebbe un problema, tanto più che paralleli, seppur non esatti, ve ne sono: cfr. *Hes. fr.* 132 M.-W. τέρεν ὤλεσεν ἄνθος, *Thgn.* 1070 ἦβης ἄνθος ἀπολλόμενον, *Thuc.* 4.133.1-2. – *Ibid.* n. 4: in un trimetro comico quale *Ar. Ec.* 426 è impossibile dire se lo *iota* di Νανσικύδους fosse lungo o breve. – P. 68 n. 5: su *Sol. fr.* 13.52 W.² vd. Noussia *ad l.*, con ampia discussione. – P. 69 e n. 5: sull'Aonia vd. Massimilla a *Call. Aet.* fr. 3.9. – P. 76: δυσμενέων non è un participio. – P. 90 n. 1: in *Archil. fr.* 216 W.² Κάρ significa "Cario". – P. 91: in greco ἀδάμας può indicare, più spesso che il diamante, soprattutto in contesti guerreschi, un imprecisato metallo durissimo, vd. Braswell a *Pi. P.* 4.71 (e alla n. 8 toglierei

Ar. *Ach.* 491, che per di più non è del tutto elogiativo: vd. Olson *ad l.*. – P. 133: un'eventuale sinizesi in Ἐπεχθέως non sarebbe affatto anomala, cfr. E. *Hipp.* 1095, *Ion* 10, 546, fr. 481.10 Kannicht. – P. 134: si legga “*AP*, 7, 254”, segnalando in nota “Codd.: *P* = Pal. gr. 23; *C* = corrector Palatini; *Pl* = Marc. gr. 481” e correggendo l'apparato critico di conseguenza. – P. 160: il non omerico ἐσχατίοιο è un po' poco per teorizzare “un gioco letterario ellenistico con il modello”. – P. 161: Timo *SH* 802 (fr. 28 Di Marco) non è un epigramma, bensì proviene dai *Silli*. – Avrei citato qua e là S. Nicosia, *Il segno e la memoria. Iscrizioni funebri della Grecia antica*, Palermo 1992, un volumetto divulgativo ma intelligente, che include la traduzione annotata di dieci epigrammi editi qui da T.M. (i nn. 1, 2, 5, 7, 14, c, VI, XV, β, γ).

Concludono il volume la bibliografia, le concordanze, copiosi indici e un utile corredo fotografico. I refusi sono in genere irrilevanti; segnalo soltanto a p. 19 r. 13 (cfr. p. 110) “Plu., *Mor.* 11, *De mal. Herod.*, 870” (si legga “Plu., *De mal. Herod.*, 870e”; l'opera è il n. 57 delle edizioni recenti, il n. 76 del catalogo planudeo), a p. 53 r. 4 “suppliv.”, a p. 69 r. 38 “Talles” per “Tellen”, a p. 110 n. 4 “De archet. [...] descripti sunt”; a p. 131 manca la traduzione del v. 4. Solo la bibliografia richiede qualche correzione in più: per Bergk 1883 si legga “*Anthologia Lyrica*”, per Finkelberg 1986 “*formula?*”, per Gentili 1978 “*La metrica greca oggi?*”, per Parke-Wormell 1956 “Donald”, per *CIG* “Röhl”, per *LGPN* “Matthews”; “Boegehold” si corregga in “Boegehold”; l'editore di Bechtel 1917 era Max Niemeyer, di Brunck 1772 J. H. Heitz e J. G. Bauer, di Susini 1966 non precisato (quella di Bretschneider era la ristampa del 1968), di *CIL* e *IG* inizialmente Reimer; “*Helikon*” era edito a Napoli, “*Hermes*” a Berlino (poi a Wiesbaden, infine a Stuttgart), “*QUCC*” a Urbino (poi Roma, infine Pisa-Roma); e non scriverei “*Review?*” per le recensioni (specie quella di L. Robert a Peek, uscita in francese su una rivista tedesca).

Epigrafisti e filologi, storici e archeologi avranno ben ragione di essere grati a T.M. per quest'opera, che segna un netto passo avanti nella nostra conoscenza delle iscrizioni metriche greche dei primi secoli. Un progetto affine è portato avanti, per gli epitafi di soldati in età ellenistica, da Silvia Barbantani (vd. intanto i suoi contributi in *Hellenistic Studies at a Crossroads*, Berlin-Boston 2014, 301-334; “*Aevum(ant)*” 16, 2016, 183-239; “*Eikasmós*” 29, 2018, 283-312; *Greek Epigram from the Hellenistic to the Early Byzantine Era*, Oxford 2019, 154-175; *Celebrity, Fame, and Infamy in the Hellenistic World*, Toronto 2020, 37-69): vedremo se uno dei due studiosi deciderà di rivolgere le proprie attenzioni anche a quella interessante terra di confine che è il quarto secolo.

ENRICO MAGNELLI

E. Sistakou, *Tragic Failures. Alexandrian Responses to Tragedy and the Tragic*, de Gruyter, Berlin-Boston 2016, pp. XI-249

La tragedia postclassica ha suscitato e continua a suscitare meritato interesse: tra i contributi recenti, particolarmente importante è A. Kotlinska-Toma, *Hellenistic Tragedy. Texts, Translations and a Critical Survey*, London 2015. Il volume qui recensito ha un obiettivo diverso: riflettere sull'evoluzione, in età ellenistica, della “tragic idea itself beyond the generic boundaries of drama” (p. X), illustrando “how the Alexandrian poets instill tragedy into sophisticated poetry [...] and whether they eventually succeed in reconciling tragic aesthetics with their own innovative conceptions of poetry and, in a broader sense, with the intellectual and cultural challenges of the Hellenistic epoch” (9). Un lavoro complesso, che richiedeva uno studioso in possesso di un'intima conoscenza sia dei testi, sia del moderno dibattito critico intorno ad essi, e capace di cogliere il significato profondo di determinate strategie letterarie. Tutte qualità di cui Evina S(istakou), una delle voci più autorevoli nel panorama attuale degli

studi sull'Ellenismo, è ben provvista. Non traggano in inganno sottotitoli un po' alla moda quali "The star system of the Alexandrian tragedians" (63) o "*Hecale*, a mundane tragedy" (105; cfr. anche "dead poets' society" nel testo a 54): l'analisi di S. poggia su solida dottrina, come gli studiosi di gusti tradizionali – categoria cui il presente recensore appartiene – avranno ben modo di constatare.

Il cap. I, "Tragedy, from Athens to Alexandria" (11-30), traccia le coordinate storiche di base: i nuovi contesti del teatro ellenistico, la politica culturale dei Tolemei, la fruizione dei testi e lo studio filologico di essi. L'informazione e la bibliografia sono sintetiche ma ben selezionate: non manca nulla di importante. Nel cap. II, "The Metaclassical Tragic" (31-62), si analizza il rapporto tra la teorizzazione di IV/III secolo (Aristotele, Teofrasto, Neottolema di Pario) e la nuova poesia, in particolare la poetica di Callimaco e il ciclo epigrammatico di Dioscoride sul teatro, sottolineando altresì – molto giustamente – l'importanza della Commedia Nuova: "the emergence of the everyday, first in character and by consequence in plot, may be the key to the modern turn in the Alexandrian tragic too" (42; S. parla di "tragic", non di "tragedy"). Anch'io, come Richardson e S. (48 e n. 69), ritengo opportuno ridimensionare la tradizionale idea di un Callimaco nettamente anti-aristotelico. Quanto alla sua presunta produzione scenica, credo che la menzione di σατυρικά δράματα, τραγωδίαι, κωμωδίαι (*Sud.* κ 227 Adler = Call. test. I Pf.: vd. S. 51-52, 89) non debba necessariamente essere accolta o rigettata in blocco: la nozione da un lato di suoi esperimenti tragici, quali che fossero, dall'altro della sua famosa ποικιλία, può ben aver prodotto la leggenda di un Callimaco anche commediografo e satirografo. Il cap. III, "Alexandrian Tragedy" (63-88), fa il punto sulla Pleiade alessandrina e sulle nuove strade percorse dalla drammaturgia – l'evoluzione della tragedia di argomento storico, l'influsso della religione e della filosofia, la rilevanza del dramma satiresco. Giustissima l'affermazione secondo cui "the Pleiad had a threefold role to fulfil, as the body of dramatists in the service of Ptolemy Philadelphus, as the star company of tragedians that would participate in the official ceremonies of the palace [...] and as a closed circle of tragedians that would academically reform tragedy in the Museum" (82-83). Non attribuirei importanza storica (83 n. 70) all'aneddoto dello ps.-Aristea su Teodette e l'Antico Testamento, che probabilmente è una mera invenzione del fantasioso autore della *Lettera a Filocrate*, e comunque afferma solo che Teodette avrebbe cercato di "trasporre qualcosa delle Scritture in una tragedia", non necessariamente di "write a tragedy on a Biblical story" come Ezechiele.

Col cap. IV, "Callimachus Displaces the Tragic" (89-114), si entra nel cuore del volume. S. indaga la presenza in Callimaco del "tragic mode", chiedendosi "if and how he displaced the tragic to fit into the untragic vision prevalent in his poetry" (90). L'analisi degli *Inni* giunge a risultati assai interessanti: S. fa buon uso dei risultati di studiosi precedenti (Ambühl, Hunter, Sier, Stephens; aggiungerei M. Giuseppetti, *L'isola esile. Studi sull'Inno a Delo di Callimaco*, Roma 2013, in part. 116-120), ma l'insieme da lei delineato è più della somma delle parti. Tra l'altro, che il rapporto con la tragedia emerga soprattutto negli ultimi tre inni fornisce ulteriori spunti di riflessione sull'organizzazione, presumibilmente autoriale, del *liber callimacheo* (cfr. J. Lightfoot, "Aitia" 8.1, 2018: <https://journals.openedition.org/aitia/2156>). Ho qualche riserva sull'interpretazione dell'*Inno a Demetra*, in cui non mi pare che Erisittone sia "worth of our sympathy", né che emerga "the idea that human existence is absurd" (96-97); tuttavia che Callimaco tratti "an essentially tragic plot comically" (97) è assolutamente vero. Indubbia anche la presenza in *Aet.* I-II di "stories with rich tragic undertones" (103; accanto al fondamentale commento agli *Aitia* di A. Harder citerei quello, parimenti indispensabile, di G. Massimilla), e del tutto convincenti sono le pagine che analizzano (sulla scia di B. Acosta-Hughes e S. Stephens) l'*Ecale* "as a poem coming after tragedy" (105-114, qui nella fattispecie 114). Il cap. V, "Redefining the Tragic in the *Idylls* of Theocritus" (115-140), offre una

intelligente rilettura dei carmi 1, 2 (un “dramatic monologue”) e 26: particolarmente convincente trovo l’interpretazione del 26 come “a philological tribute to the entire range of tragedy” (117), in cui “theatricality is further reinforced by one of the most striking devices of the messenger speech, the direct speech that is embedded in the third-person narrative” (119) – il che, aggiungerei io, è tanto più significativo in un carme brevissimo come questo. “Tragedy into Epic in Apollonius’ *Argonautica*” è l’argomento del cap. VI (141-167). Partendo dalla premessa, del tutto giusta, che “the need for radical revision of both epic and tragedy becomes a fundamental tenet of poetics in the Hellenistic era” (141), S. rilegge i molteplici influssi, impliciti ed espliciti, della tragedia sul poema apolloniano a livello non solo tematico ma anche strutturale e narrativo: benché molto si sia scritto in proposito, almeno da Stoessl in poi, neppure qui mancano osservazioni originali e penetranti (tra i precedenti delle sofferenze notturne di Medea, è possibile che alla tragedia si debba aggiungere Cleone Curiense, qualora l’interessante POxy. 4712 appartenga a quest’ultimo: vd. F. Pontani, “Phasis” 10, 2007, 133-149).

Gli ultimi due capitoli affrontano l’Ellenismo minore e/o seriore. Il VII, “In the Metatragic Cosmos of the *Alexandra*” (168-192), è un’acuta rivisitazione del poema licofroneo, che si affianca utilmente a quanto S. ha scritto in *The Aesthetics of Darkness. A Study of Hellenistic Romanticism in Apollonius, Lycophron and Nicander*, Leuven-Paris-Walpole MA 2012. Le osservazioni secondo cui l’autore “dismantles tragedy and questions its unity by expanding one episode so that it acquires the magnitude of a tragedy”, con $\mu\eta\kappa\nu\theta\eta\iota$ del v. 2 come “a metadramatic comment on this expansion” (173), ed “experiments with the possibility of a tragedy written on an epic scale” (175) mi sembrano del tutto condivisibili, così come l’ipotesi di un legame con la prassi postclassica di recitare singole parti di tragedia (179-180). Tra i testi tragici evocati dal v. 51, τὸν Ἀἰδῶν δεξιούμενον πάλαι (S., 187), aggiungerei l’*Alceste* di Euripide (cfr. Tzetz. *ad l.*, anche se lì la moglie di Admeto è Eriboia; gli *schol. vet.* pensano invece a *Il.* 5.395-7). Altre ipotesi, p. es. che “Alexandra, this tragic mouth separated from its body, is herself the visualization of the Dionysiac *sparagmos*” (185), mi paiono più aleatorie; ma nell’insieme la lettura di S. è persuasiva e feconda di spunti (peccato solo che l’autrice non abbia fatto in tempo a vedere C. McNelis - A. Sens, *The Alexandra of Lycophron. A Literary Study*, Oxford 2016, con cui peraltro concorda in più aspetti). Nel cap. VIII, “The Romantic Tragic” (193-220), S. analizza come alcuni caratteri tipicamente ellenistici di storie *lato sensu* tragiche – la sfera non pubblica dell’*oikos*, l’attenzione per la quotidianità, il punto di vista femminile – siano sviluppati nella *Megara* dello ps.-Mosco, nell’*Erigone* di Eratostene e nel *Fragmentum Grenfellianum* (cui si aggiunge, in prospettiva maschile e omoerotica, [Theoc.] 23): questi personaggi “become the archetypes of romantic sentimentality, which pervades a great part of late Alexandrian poetry” (202). Anche qui, occasionali dissensi (che “Erigone liberates herself from the constraints of the *oikos*”, risultando “a modern version of Antigone”, come si legge a p. 201, francamente non lo credo: S. ha un parziale antecedente in P. Bourgeaud, *D’Antigone à Erigone*, in M. Gilbert [éd.], *Antigone et le devoir de sépulture*, Genève 2005, 44-58) non invalidano il mio apprezzamento per la ricostruzione storico-letteraria d’insieme. Vi è anche un’attenta analisi degli *Ἐρωτικά παθήματα* di Partenio di Nicea come un testo che “looks forward to melodrama” (215). Sul fatto che Partenio sia stato “deeply influenced by [...] Euphorion’s dark aesthetics that display a taste for sensationalism, morbidity, pathetic love stories and uncanny effects” (216 n. 71) vale la pena di soffermarsi. Queste caratteristiche della poesia di Euforione sono state analizzate (e molto bene) da S. in *The Dark Side of Euphorion*, in C. Cusset - É. Prioux - H. Richer (éds.), *Euphorion et les mythes: images et fragments*, Napoli 2013, 225-246; allo stesso tempo, da Lloyd-Jones in poi si è più volte sottolineato quanto di ironico e di scherzoso possa celarsi in più d’uno dei suoi frammenti (mi permetto di rimandare ai miei *Studi su Euforione*, Roma 2002, 98-101; è una prospettiva re-

centemente condivisa da vari studiosi, soprattutto A. Kolde e J. A. Clúa Serena, in parte anche J. Lightfoot). Le due posizioni non sono necessariamente in contraddizione tra loro: è anzi molto alessandrino, da parte di Euforione, scegliere storie fosche ridimensionandone – almeno in alcuni casi – la drammaticità. Sarà allora da riconoscersi una diversa ottica in Partenio, che vira più nettamente verso il *pathos* e il melodramma a scapito dell'ironia?

Poche osservazioni marginali. 24 n. 50: il compianto Alan Cameron non fu “the first to reject the ‘Ivory Tower’ theory”, ma certo è stato uno dei più decisi ed autorevoli. – 34 n. 12: su Dicearco e le *hypotheses* vd. anche C. Meccariello, *Le hypotheses narrative dei drammi euripidei*, Roma 2014, 67-82. – 45 n. 59: sull'eventuale presenza di Antimaco e di Cherilo nel prologo degli *Aitia* si discute tuttora (e probabilmente non si finirà mai di discutere). – 50 n. 79: la sezione di Jennings - Katsaros 2007 su Ione di Chio come poeta tragico è da integrarsi con F. Valerio, “QUCC” 94, 2010, 170-173. – 67 n. 16: sulla *proeccosis* di Apollonio citerei G. Schade - P. Eleuteri, in T. D. Papanghelis - A. Rengakos (edd.), *Brill's Companion to Apollonius Rhodius*, Leiden-Boston 2008², 31-36 e soprattutto M. Fantuzzi, *Ricerche su Apollonio Rodio*, Roma 1988, 87-120. – 68: Timo SH 786 = fr. 12 Di Marco non lo definirei “iambic”, che sembrerebbe riferirsi al metro. – 72: Dioces oltre che in Partenio (e forse già in Filita, fr. 1 Sbardella = 1 Spanoudakis) anche in anon. SH 964.16, ellenistico o protoimperiale. – 83 n. 72: aggiungere P. Lanfranchi, *L'Exagoge d'Ézéchiel le tragique*, Leiden-Boston 2006. – 85: per la fortuna di Adone in poesia ellenistica, si aggiunga Sotade (fr. 3 Powell: vd. “SemRom” 11, 2008, 303). – 168 n. 4: è bene distinguere tra gli *scholia vetera* a Licofrone, riediti da P.L.M. Leone (Galatina 2002), e il commento tzetiziano, per cui si ricorre ancora a Scheer (una nuova edizione ne prepara adesso Thomas Coward). – 169 n. 5: si informi il lettore che in Clem. Al. Str. 5.8.50.3 πασιών è congettura, peraltro eccellente, di J. Davies per il tramandato ἄπασιν. – Bibliografia: per *TrGF* I 1986², per IV 1999²; per l'*Ecale* di Hollis 2009²; di Bing 1988 (*The Well-Read Muse*) citerei ora la II ed., Ann Arbor 2008; Durbec 2006 e 2008 sono ristampati in Id., *Essais sur l'Alexandra de Lycophron*, Amsterdam 2011, 17-25 e 55-62; Fantuzzi - Hunter è del 2004 (nel 2002 uscì l'ed. italiana); M. L. West 2000 è ristampato in Id., *Hellenica* II, Oxford 2013, 227-249. – Pochissimi gli errori di stampa: segnalò solo che a p. 28 r. 7 si deve leggere “*Didaskaliai*”, a p. 43 r. 18 “πέντε... πηγάι”, a p. 48 n. 69 “Richardson (1994, 25-28)”, a p. 53 r. 2 “gaping”, a p. 66 r. 8 “Alexander Aetolus”, alle pp. 81 r. 8 e 178 n. 41 “*TrGF* 2”, a p. 130 r. 3 “138-139”, a p. 232 r. 3 “del teatro”, a p. 233 r. 6 “*ICS*”, a p. 239 r. 13 “Rehm”, a p. 241 r. 10 “*in memoria*”.

Questo libro colma una lacuna, e lo fa con risultati eccellenti. Tanto gli studiosi di tragedia quanto quelli di poesia ellenistica lo troveranno estremamente istruttivo, e indispensabile per il loro lavoro. Εὐχαριστοῦμεν.

ENRICO MAGNELLI

M. G. Iodice - A. Marchetta (edd.): *Delectat varietas. Miscellanea di Studi in memoria di Michele Coccia*, Borgia, Roma 2020, pp. III-268.

A più di tre anni dalla scomparsa di Michele Coccia, allievi, colleghi, amici, studiosi hanno collaborato alla pubblicazione di una *Miscellanea di Studi*, che raccoglie gli interventi presentati durante la giornata di commemorazione in onore dell'illustre latinista (7 ottobre 2017, Università di Roma La Sapienza) e due ulteriori contributi. Maria Grazia Iodice nella Premessa (1-3) delinea lo scopo della raccolta: fornire un saggio dell'ingegno poliedrico di Coccia che, spinto da singolare *curiositas*, fu dedito a vasti e variegati interessi. Di qui il titolo, *Delectat varietas*.

Due contributi della raccolta sono dedicati a Seneca. Il primo, che apre il volume (*Michele Coccia e il teatro di Seneca*, 5-13), è ad opera di Antonio Marchetta e prende le mosse da uno scritto di Coccia (*L'anteprima del Tieste di Seneca* (Roma, Teatro Valle, 6 febbraio 1953), "Maia" 54, 2002, 227-294), in cui, a molti anni di distanza, lo studioso tirava le fila sull'acceso dibattito tenutosi durante la tavola rotonda che seguì l'anteprima della rappresentazione del *Thyestes* di Seneca, curata dalla compagnia del "Teatro d'Arte Italiano". Il tentativo di verificare sul campo se le tragedie di Seneca potessero effettivamente essere messe in scena era stato voluto da Ettore Paratore, pioniere nella rivalutazione del teatro senecano, che per le sue caratteristiche strutturali e stilistiche ben si presta a pareri fortemente discordanti sulla sua 'rappresentabilità'. Marchetta getta uno sguardo non soltanto sulla figura di Coccia acuto latinista e intellettuale capace di "trovarsi sempre nel posto giusto al momento giusto", ma anche sul vivido clima culturale dell'Italia del dopoguerra, che lo stesso Coccia ebbe a rimpiangere ricordando quella sera.

Nel secondo contributo (*L'esilio per maiestas e lo svolgimento di una vicenda editoriale*, 53-119), Paolo Schimmenti torna ad indagare la questione dell'unitarietà genetica del *De ira*, di cui Coccia fu convinto assertore. L'autore, ricorrendo a fonti letterarie e storiche, interpreta gli elementi di discontinuità tra i tre libri – che per lungo tempo hanno indotto la critica a considerare il III libro un trattato a sé stante – alla luce delle varie fasi che condussero Seneca ad essere condannato non soltanto per adulterio, ma anche, come pare, per *laesa maiestas*.

Dato il grande interesse di Coccia per la letteratura di età neroniana, non poteva mancare Petronio. L'articolo di Aroldo Barbieri (*Il giudizio di Trimalchione su Cicerone e Publio Siro nel Satyricon*, 35-52) prende in esame un celebre episodio della *Cena Trimalchionis*, in cui il ricco liberto, rivolgendosi al retore Agamennone, gli chiede che differenza ci sia tra Cicerone e Publio e, senza attendere risposta, esprime la sua personale opinione ('*ego alterum puto disertioem fuisse, alterum honestioem*' Petr. 55.8), per poi esibirsi nella declamazione di sedici senari giambici 'publiliani' contro la *luxuria*. Prendendo le distanze dal cliché ormai superato che dipinge Trimalchione esclusivamente come un rozzo ignorante e cogliendo quindi la complessità del personaggio, Barbieri indaga le ragioni dell'accostamento tra Cicerone e Publio, che a una lettura superficiale potrebbe apparire bislacco, e ipotizza che dietro questa apparente assurdità si possa intravedere il sorriso beffardo di Petronio, abile 'autore nascosto', nei riguardi della *verve* scopertamente comica che diverse fonti attribuiscono a Cicerone (cf. p. es. Macr. *Sat.* 2.11.12; Quint. 6.3.2-4; 6.3.48; Plut. *Cic.* 5), nonché una critica al giudizio che Seneca retore (*Contr.* 7.3) e Seneca filosofo (*Epist.* 8.8) espressero su Publio, *disertissimus* per la capacità di condensare ampi orizzonti morali in una breve *sententia*. Particolarmente rilevante, a mio avviso, il parallelo con Seneca il Vecchio, soprattutto considerando la somiglianza tra la formula utilizzata dal retore per introdurre una citazione publiliana e quella che precede i versi recitati da Trimalchione (Sen. *Rhet. Contr.* 7.3.8 *illum versum quo aiebat unum versum inveniri non posse meliorem* ~ Petr. 55.5 *quid enim his melius dici potest?*), corrispondenza testuale che confermerebbe la volontà di Petronio di inserire il suo personaggio nel solco di un dibattito in voga tra i critici letterari del suo tempo. Che l'accostamento Cicerone-Publio non fosse uno strafalcione trimalchionesco e che potesse invece nascondere una certa consapevolezza letteraria del liberto era idea già di Sandy (*Publius Syrus and Satyricon* 55.5-6, "RhM" 119, 1976, 286-287), il quale attribuì i versi a Publio sia sulla base dell'attestata associazione con Cicerone, sia perché la condanna del lusso era parte del repertorio di Publio. Barbieri si sofferma infine sull'inserito metrico e riprende una tesi di Baldwin (*Trimalchio and Maecenas*, "Latomus" 43, 1984, 402-403), per il quale i vv. 5-6 presenterebbero una certa affinità con Maec. *Carm.* fr. 2 Blänsdorf (= Isid. *Orig.* 19.32.6), e la affianca a quella di Courtney (*The Poems of Petronius*, Atlanta 1991), secondo cui i versi potrebbero

costituire una parodia delle citazioni di Publilio nei discorsi filosofici di Seneca. Barbieri ipotizza quindi che Petronio possa essersi servito di Trimalchione da un lato per parodiare il moralismo di stampo senecano, dall'altro per prendere le distanze dal ministro di Augusto, il cui stile di vita era accomunato a quello dell'*arbiter* dagli avversari alla corte di Nerone.

Pur senza menzionarli, l'articolo celebra gli interessi di Coccia per l'opera di Petronio, che si sono concretizzati non soltanto in alcuni originali contributi esegetici e interpretativi su singoli passi, come *Il pollice di Ulisse* (Petronio 48, 7) ("RCCM" 20, 1978, 799-804) o *Circe maga 'dentata'* (Petron. 126-140) ("QUCC" 12, 1982, 85-90), ma anche in uno studio di più ampio respiro come *Le interpolazioni in Petronio* (Roma 1973). Il riesame delle presunte interpolazioni ipotizzate da Konrad Müller (e da Eduard Fraenkel) nella prima edizione di Müller del romanzo petroniano (München 1961) costituisce ancor oggi un utile punto di partenza per chiunque voglia confrontarsi con i molteplici problemi testuali del *Satyricon*.

Due articoli sono dedicati a questioni di carattere strettamente testuale. Francesco Ursini (Vertere solum in *Giovenale, Satira XI, v. 49. Una nota testuale*, 121-129) propone di emendare il primo emistichio di Iuv. 11.49, *qui vertere solum*, in *vertere opusque solum*. L'intervento sul testo tradito potrebbe apparire troppo invasivo, ma lo studioso offre due motivazioni plausibili alla genesi dell'errore: *opusque* potrebbe essere caduto accidentalmente, generando una lacuna poi integrata erroneamente con l'aggiunta di *qui*; oppure, la corrucciola potrebbe essersi generata per un errato scioglimento dell'abbreviazione dell'enclitica che avrebbe indotto ad espungere *opus* e ad invertire la sequenza *vertere qui*. Si aggiunge quindi un'ulteriore, verisimile congettura accanto all'ottimo *iam* di Courtney e a *quo* di Stramaglia.

Marcello Nobili (*La 'Nebenform' uti in Ver. 10,4; Heliog. 18, 3; Trig. Tyr. 1,2: una tipologia di errori nella tradizione della Historia Augusta*, 132-156) analizza le tre occorrenze della forma 'arcaizzante' *uti* nella *Historia Augusta* e dimostra che in due dei tre casi la lezione *uti* non è da accogliere nel testo. In *Ver. 10,4*, a *uti* di Peter si dovrà preferire *ut sibi* – di tutta la tradizione manoscritta – che restituisce con *usurpaverit* una locuzione cara allo scrittore. In *trig. tyr. 1,2* è verisimile che dietro a *uti* si debba scorgere un originario *ut vix*, che sana la corrucciola tramite un intervento sul testo minimo e, a ben guardare, paleograficamente plausibile. Solo in *Heliog. 18,3 uti* è da mantenere come lezione consona alla natura del passo, imitazione di una *devotio*. Nel rilevare poi un parallelo tra *Heliog. 18,3* e *Macr. Sat. 3,9* Nobili – con le cautele che un caso peculiare come la *Historia Augusta* richiede – offre alcuni spunti di riflessione interessanti in merito alla cronologia relativa della *HA* e dei *Saturnalia*.

All'età arcaica è dedicato l'articolo di Maria Elvira Consoli (*Perché leggere Ennio (e Pacuvio) oggi?*, 213-245), la quale, tramite una lettura sorvegliata dei testi, enuclea alcuni tratti 'rivoluzionari' che possono emergere dall'opera del *pater linguae Latinae* e del suo successore, malgrado l'esiguità dei testi giunti sino a noi. Particolarmente significative, a mio avviso, le osservazioni in merito al fr. X vv. 105-115 D'Anna = fr. XIV Ribbeck-Klotz, nel quale vengono delineati due pensieri filosofici antitetici circa il ruolo della fortuna nelle vicende umane. Consoli rileva la portata innovativa del frammento: Pacuvio, pur rivolgendosi ad un pubblico per larga parte ancora condizionato dalla *superstitio*, porta sulla scena una *quaestio* filosofica complessa, nel tentativo di ingenerare nello spettatore una riflessione critica su un tema di centrale rilevanza nel dibattito ideologico delle *élites* nell'età degli Scipioni.

Oltre a specifiche questioni intorno a testi della letteratura latina, nel volume vengono dedicate alcune pagine alla didattica del latino nei licei e nelle università con gli articoli di Gianfranco Mosconi (*Storia e letterature antiche nella scuola: tre criteri per la selezione necessaria*, 157-211) e Alberto De Angelis (*L'esperienza didattica nei corsi di latino base tra liceo e università*, 247-267); l'orizzonte tematico viene ancor più ampliato tramite il contri-

buto di Giuseppe Parlato (*Michele Coccia e la letteratura della modernità*, 15-34), che offre uno spaccato del fervido interesse di Coccia per la storia contemporanea e per la politica.

La Miscellanea tiene quindi perfettamente fede alla programmatica *varietas* annunciata in apertura e sa tratteggiare, con rigore scientifico che non manca di far trasparire la sentita stima di chi scrive, l'eccezionale personalità del Maestro.

Università di Pisa

LAURA GIANCOLA

M.A. Barbàra Valenti, *Estratti catenari esegetici greci. Ricerche sul Cantico dei cantici e altro*, Edizioni ETS, Pisa 2020, 136 pp.

L'agile volumetto contiene una serie di studi sulle catene esegetiche greche di Maria Antonietta B(arbàra), ordinaria di letteratura cristiana antica all'Università di Messina e autrice di numerosi contributi sulle catene e sui commentari patristici alle Sacre Scritture, tra cui ricordiamo l'edizione critica con traduzione e commento dei frammenti greci del *Commentario al Cantico dei Cantici* di Origene (Bologna 2005). È composto da sette capitoli: il primo è uno scritto inedito, mentre gli altri sei contengono versioni riviste e aggiornate di saggi già apparsi in riviste, miscellanee ed atti di convegno.

Dopo la premessa (7-11), il volume si apre con un capitolo generale, decisamente importante, dedicato al genere letterario delle catene greche (*Aspetti del genere letterario delle catene esegetiche greche*, 15-42). La prima parte riguarda le origini del genere, la denominazione di "catena" e la rilevanza delle catene esegetiche dal punto di vista della critica del testo. Il primo autore di catene a noi noto è Procopio di Gaza (morto nel 530 d.C.), il quale realizzò un'imponente raccolta di passi desunti dai Padri a commento dei libri dell'Ottateuco e di altri libri veterotestamentari: da questa monumentale catena, oggi perduta, egli ricavò epitomi in cui selezionò e rielaborò i vari escerti creando un commento continuo. Nel corso dell'età bizantina compaiono altri nomi di autori di catene (Filoteo, Pietro di Laodicea, Niceta di Eraclea, Giovanni Drungario, Leone Magistro) e questo genere si diffuse anche tra i latini e nelle letterature orientali. Le due sezioni successive sono dedicate alle catene a due autori (cioè quelle in cui si alternano i commentari di due soli autori) e alla "mise en page" dei manoscritti catenistici. La parte finale del primo saggio concerne la metodologia da applicare allo studio e all'edizione delle catene (in particolare viene trattato il problema dell'attribuzione dei frammenti testimoniati) e la storia degli studi (le prime edizioni cinque-seicentesche; i lavori di A. Mai, J.-P. Migne e J.-B. Pitra; il contributo di G. Karo e H. Lietzmann, M. Faulhaber e A. Rahlfs; le più recenti edizioni di testi catenari).

Il secondo capitolo (*I frammenti attribuiti ad Ambrogio e Agostino nella tradizione catenaria bizantina*, 43-47) contiene un'interessante rassegna dei frammenti dei Padri latini tramandati all'interno delle catene greche. Nella Catena di Niceta di Eraclea a Luca (typus IV Karo-Lietzmann; typus C Reuss; CPG C135 – typus F) si trovano circa settanta frammenti di autori latini, e B. si sofferma su quelli attribuiti ad Ambrogio, analizzandone le fonti; nella Catena a Marco conservata nel Vat. gr. 1692 (typus I Karo-Lietzmann; CPG C126.4) vengono individuati due frammenti di Ambrogio e uno di Agostino, già tramandati negli Atti del Concilio Lateranense del 649.

Il cap. 3 (*Su un frammento catenario di Origene dalle Homiliae in Canticum canticorum*, 49-51) presenta un breve contributo in cui l'autrice identifica un nuovo frammento origeniano nella Catena dello ps. Eusebio al Cantico dei Cantici (typus V Karo-Lietzmann; CPG C84 – Typus E).

Nel quarto capitolo (*Lezioni della tradizione catenaria alternative a lezioni della tradizione diretta delle Homiliae in Canticum canticorum di Gregorio di Nissa*, 53-67) si analizzano nel dettaglio alcune lezioni di Greg. Nyss. *hom. in Cant.* tramandate per via indiretta dalle catene: i casi discussi riguardano *hom. 3 in Can.* 94.6-12 e 94.21-95.3 Langerbeck; *hom. 3 in Can.* 77.5-8 Langerbeck; *hom. 6 in Can.* 189.12 Langerbeck. Sulla base di questa indagine, l'autrice dimostra come la testimonianza delle catene alcune volte corregga errori presenti nella tradizione diretta, altre volte offra lezioni alternative che meritano almeno di essere tenute in considerazione all'interno degli apparati critici, a differenza di quanto ha fatto Langerbeck nella sua edizione.

Nel cap. 5 (*Su una recente edizione del Commentario al Cantico dei Cantici di Nilo di Ancira*, 70-92) è riproposto un ricco "review-article" tutto dedicato al lavoro di H.-U. Rosenbaum (Nilus von Ancyra, *Kommentar zum Hohelied*, Berlin-New York 2004): i numerosi rilievi critici di B. riguardano la tradizione manoscritta del *Commentario* niliano, le forme principali di tradizione, i rapporti con l'*Epitome* di Procopio, le fasi di trasmissione, le relazioni stemmatiche, i frammenti di Teodoro di Cirro, gli estratti di Gregorio di Nissa e di Basilio di Cesarea.

Il sesto capitolo (*Interpretazioni patristiche del Cantico dei cantici 2, 7*, 93-104) è incentrato sull'esegesi patristica del celebre passo: «Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, / per le gazzelle o per le cervi dei campi: / non destate, non scuotete dal sonno l'amore, / finché non lo desiderate» (*Cant.* 2.7). Vengono passati in rassegna con particolare attenzione i commenti a questo versetto di Origene, Gregorio di Nissa, Agostino, Ambrogio e molti altri autori ecclesiastici greci e latini.

Il settimo e ultimo contributo (*Il prologo della catena di Filoteo sui Profeti minori*, 105-108) contiene l'edizione con traduzione italiana del prologo della Catena di Filoteo ai Profeti minori (typus I Karo-Lietzmann; CPG C55). Chiudono il libro la bibliografia, l'indice dei nomi e quello dei manoscritti.

Non c'è dubbio che la presente raccolta, per la sua ricchezza e per l'alto livello scientifico degli studi contenuti, rende ottimamente giustizia agli studi di lungo corso di B. sulle catene esegetiche greche. Il volume potrà essere utile e interessare sia gli specialisti sia i neofiti e, soprattutto, ritengo che il primo saggio sia una delle migliori introduzioni dedicate al genere letterario delle catene e ai metodi con cui studiare e pubblicare le catene, insieme agli articoli di G. Dorival (1984, 1985), di S. Leanza (1989, 1995, 1997) e di C. Curti e della stessa B. (2000).

Alcune note sparse, che possano fungere da approfondimento agli argomenti sviluppati nel libro. P. 25: La proposta di datazione della catena alla Genesi nelle forme in cui le leggiamo oggi (dopo il 540 d.C.) è legata al fatto che tanto la cosiddetta "Ur-Katene" quanto l'epitome di Procopio di Gaza non contenevano frammenti di Severo di Antiochia, morto nel 538; invece nei tre tipi registrati da Karo-Lietzmann i testi severiani sono ben presenti, in particolare nel tipo II (cf. P. Carrara, *Severo di Antiochia nelle Catene esegetiche alla Genesi*, "Sileno" 14, 1988, 171-178; S.J. Voicu, *Confusioni e restituzioni: Severo e Severiano*, "Orpheus", n.s. 16, 1995, 434-440).

P. 37: Oltre a quella alla Genesi e all'Esodo, il vescovo di Verona Luigi Lippomano (1500-1559) approntò anche una catena ai primi dieci Salmi, formata da eserti provenienti da Padri latini e greci in traduzione: essa fu pubblicata postuma nel 1585, a cura del nipote Andrea Lippomano. Nel suo lavoro Luigi Lippomano fu aiutato da Basilio Zanchi (1501-1558), letterato, bibliofilo e *custos* sovranumerario della Vaticana tra il 1553 e il 1558 (cf. A. Lippomanus, *Catena in Genesim ex authoribus ecclesiasticis*, Parisiis 1546, f. a2r).

P. 43: Tra i passi dei Padri latini testimoniati dalle catene, B. ricorda anche due frammenti di papa Giulio testimoniati dalle catene a Giovanni tipo B Reuss e tipo F Reuss, e provenienti

rispettivamente ἐκ τοῦ λόγου τοῦ ἐπιγεγραμμένου πρὸς τοὺς κατὰ τῆς θείας σαρκώσεως ἀγωνιζομένους προφάσει τοῦ ὁμοίου ε ἐκ τῆς περὶ τῆς ἐν Χριστῷ ἐνότητος τοῦ σώματος πρὸς τὴν θεότητα. Si tratta però di due casi eccezionali all'interno della rassegna, giacché non provengono da opere latine tradotte, ma da due opere pseudoepigrafe riconducibili ad Apollinare di Laodicea, cioè il *De fide et incarnatione* (conservatosi interamente in siriano e in parte in greco) e il *De unione corporis et divinitatis in Christo* (conservatosi interamente in greco e in siriano). In particolare, il primo frammento proviene da Apoll. *fid. et inc.* 6-7, 198.18-199.21 Lietzmann, il secondo da Apoll. *corp. et div.* 7-8, 188.4-18 Lietzmann.

P. 64: Come aggiunta all'apparato di Langerbeck, segnalo che l'integrazione di ἐν in Greg. Nyss. *hom. 3 in Cant.*, 77.6 Langerbeck: πᾶσαν ἀλλόφυλον κακίαν τε καὶ ἁμαρτίαν <ἐν> τῷ ὕδατι καταλιπὼν καθαρὸς ἀναδύη potrebbe essere avvalorata da un *locus parallelus* presente nell'opera dello stesso Gregorio, ovvero v. *Mos.* 2, 76.14-15 Musurillo: Ὁ γὰρ ἐν τῷ ὕδατι καταλιπὼν νεκρὸν τὸν Αἰγύπτιον.

P. 84: L'errore di Rosenbaum, il quale afferma che nel codice Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, C.VI.28 la catena al Cantico dei cantici termina al f. 107v, potrebbe dipendere da questo. Nel catalogo settecentesco G. Pasini, *Codices manuscripti bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei per linguas digesti*, I, Taurini 1749, 382, si legge che il testo successivo alla catena al Cantico, cioè le *Homiliae de beatitudinibus* di Gregorio di Nissa, inizia al f. 108r, quindi probabilmente Rosenbaum riteneva che la catena terminasse al f. 107v; in verità M. Faulhaber, *Hohelied-, Proverbien- und Prediger-Catenen*, Wien 1903, 23, dice che la catena terminava al f. 103r, in quanto vi erano alcuni fogli bianchi tra la Catena e le *Omellie* del Nisseno (da Faulhaber trae l'informazione A. Rahlfs, *Verzeichnis der griechischen Handschriften des Alten Testaments, für das Septuaginta-Unternehmen*, Göttingen 1914, 300). Tuttavia, dopo l'incendio che colpì la Biblioteca Nazionale nel 1904 e il restauro, da un mio controllo la catena termina attualmente al f. 84r (Proc. G. *Cant.* fr. 384, 440 Auwers: τῶν ἀρωμάτων δηλούντων τὸ εὐῶδες τῶν οὐρανίων καὶ καθαρὸν), secondo la numerazione inserita successivamente al restauro. Al f. 86r iniziano le *Omellie* di Gregorio di Nissa.

P. 105: I codici citati da B. che non tramandano il prologo di Filoteo intrattengono con i codici C (Chis. R.VIII.54) e O (Vat. Ott. gr. 452) i seguenti rapporti: il Vat. gr. 1153 (insieme al Vat. gr. 1154) è da alcuni studiosi ritenuto copia, da altri gemello del codice C; Il Vat. Reg. gr. Pii II 18 è copia del Vat. gr. 1153 (e 1154); il Vat. Ott. gr. 437 è copia del codice O.

GIANMARIO CATTANEO

G. P. Tsomis, *Quintus Smyrnaeus. Kommentar zum siebten Buch der Posthomerica*, Franz Steiner, Stuttgart 2018, pp. 454.

Il commento di Georgios T(somis) al libro VII dei *Posthomerica* costituisce per lettori e studiosi di Quinto di Smirne un notevole ausilio, chiaro e completo. Il commento è preceduto da un'introduzione che colloca il libro VII nel contesto generale dell'opera e fornisce alcune informazioni sulle vicende del protagonista di questa sezione dei *Posthomerica*, Neottoleomo, figlio di Achille e Deidamia; viene qui dedicata particolare attenzione al nome del personaggio e alle sue variazioni (Pirro/Neottoleomo) nella tradizione. Il commento si articola in più parti che seguono l'andamento della trama: ognuna di esse è introdotta da premesse narrative, cui fa seguito un'analisi puntuale del testo, parola per parola. Notevole è lo sforzo dell'autore nel rintracciare le fonti e nell'individuare le riprese testuali. La sua analisi minuziosa non tralascia le questioni mitologiche, stilistiche, narrative, alle quali viene dato spazio, spesso anche piuttosto ampiamente, in coda al commento dei versi che le contengono:

per ogni vicenda e personaggio vengono messe a confronto le versioni del mito disponibili nella tradizione per vedere da quali Q. S. abbia attinto e in che misura.

La posizione di T. (p. 191) a proposito delle fonti del discorso di Licomede a Neottolema, prima della dipartita di questi da Sciro, mi sembra particolarmente equilibrata: da un lato egli respinge la tesi di Pfeiffer ("Philologus" 88, 1933, 1-15 = *Ausgew. Schriften* 85-97) di una dipendenza diretta del discorso di Licomede (vv. 294-311) da Sofocle, fr. 555 Radt (POxy. 2077 fr. 1), riprendendo le argomentazioni di Carden (*The Papyrus Fragments of Sophocles*, Berlin-New York 1974, 95-96 e 108), dall'altro si dichiara convinto che Q. S. conoscesse gli *Sciri* di Sofocle e non esclude che il passo in cui questo frammento si collocava avesse fornito al poeta l'ispirazione per il discorso di Licomede. T. non si limita a chiarire i termini del dibattito e a prendere posizione a favore di Carden, ma individua degli interessanti paralleli tra questi versi e alcuni epitafi dell'*Anthologia Graeca*, che condividono con il discorso di Licomede i numerosi riferimenti astronomici.

Tra le questioni narratologiche affrontate dall'autore merita particolare attenzione quella relativa all'incoerenza nella cronologia della narrazione dell'ambasceria a Sciro, che occupa la fine del VI e la prima metà del VII libro: il problema consiste nel fatto che il viaggio sembra essere avvenuto in quattro giorni (comprensivi di andata, soggiorno a Sciro e ritorno), mentre gli avvenimenti a Troia si svolgono probabilmente in un arco temporale di sei giornate. A ragione T. scarta la proposta di espunzione, con cui Vian tentava di ripristinare la corretta cronologia, e invoca la "Lex Zielinski" (la caratteristica narratologica osservata da Th. Zielinski, *Die Behandlung gleichzeitiger Ereignisse im antiken Epos*, "Philologus" Suppl. 8, 1899-1901, 405 ss.: nell'epos omerico la narrazione non percorre mai lo stesso arco temporale due volte; nel caso di eventi contemporanei, il poeta li racconta come se si svolgessero l'uno di seguito all'altro), che sembra in effetti l'unica via plausibile per spiegare, pur senza risolverlo, il problema. La conclusione, che T. non trae esplicitamente, è che l'uso di questo espediente narrativo è in Q. S. sicuramente consapevole e manifesta l'intento di imitare il modello omerico non solo a livello stilistico e lessicale, ma anche sul piano della tecnica narrativa.

Il testo e l'apparato si basano su quelli di Vian e Pompella. Di seguito segnalo alcuni dei punti in cui il testo di T. si discosta da quello dei suoi predecessori.

Al v. 79 Pompella accoglie l'emendamento di Zimmermann οὐκ εἰκόως, sul trådito οὐ τὶ ἐκόν, che è espressione omerica (*Il.* 8.81; *Od.* 4.337, 22.351) presente in Q. S. anche in 9.506. La correzione, motivata dal fatto che ἐκόν sarebbe riferito a ὄλβος, è sicuramente da respingere: in questi versi si evidenzia un procedimento stilistico tipico del poeta, la personificazione di entità astratte (cfr. anche il v. 79 dove il βίος viene definito ἄλαός, "cieco"). Giustamente T. si discosta dal testo di Pompella che contiene una notazione di carattere morale che sarebbe del tutto contraria all'intento complessivo del discorso di Nestore.

Al v. 218, invece, l'autore ha ragione a mettere a testo l'emendamento di Platt βασιλείη, discostandosi da Pompella che manteneva la lezione dei codici βασιλῆη: l'infinito ἔπεσθαι chiarisce infatti che il v. 218 fa riferimento alla dote che accompagnerà la futura sposa di Neottolema (cfr. 1.279).

Al v. 226, a differenza di T., seguirei Vian che, grazie ad una minuziosa conoscenza dell'*usus* metrico di Q. S., nota che in questa posizione metrica il poeta si serve quasi sempre dell'elisione.

Sul v. 250 gli studiosi di Q. S. si dividono tra chi, come Vian (*Recherches sur les Posthomeric de Quintus de Smyrne*, Paris 1959, 165), ritiene che il trådito e più comune ἄμπεχε sia il risultato di un'azione di normalizzazione del testo ad opera di un revisore e corregge in ἄμπεχε e chi, come Erbse ("Gnomon" 43, 1971, 566), considera questa forma *lectio facillior* e ritiene che si debba mantenere il testo dei manoscritti. La questione, discussa anche da West

(“Philologus” 130, 1986, 145) e James - Lee (*A Commentary on Q. of S., Posthomerica V*, Leiden 2000, 66, in relazione al caso analogo di 5.106), rimane aperta e T. sceglie di non correggere.

Al v. 381 la situazione dei codici è piuttosto confusa e la maggior parte di essi presenta una lezione ametrica ἀμφὶ πόλιν τε φέρων καὶ ὄσσ’ ἀτρείδησι, corretto in ἀμφὶ πόλιν Πριάμοιο (PN^r) φέρων κλέος (Scaliger) Ἀτρείδησι. L’apparato di T. per questo verso (p. 47) manca di alcune indicazioni fondamentali: stando a quanto l’autore scrive, il lettore non ha modo di apprendere che i problemi riguardano anche la prima parte del verso e che la correzione dello Scaligero ha senso solo in virtù della sostituzione di τε con Πριάμοιο.

Al v. 444 T. spiega l’anomala reggenza di ἐρύω con due accusativi attraverso il confronto con *Il.* 22.323 (cfr. anche 22.367-9; 17.186 e ss.), dando un fondamento più solido alla correzione di Tychsen in εἴρυσσε sul trådito e ametrico εἴρυσσε.

Il problema testuale dei vv. 445-452, nei quali l’espressione ἀλλά ἐ χειρὶ / Πηλιάς difficilmente può essere riferita all’elmo e sembrerebbe piuttosto da attribuire alla lancia, serve a T. per svolgere alcune acute osservazioni su un tema centrale per il libro VII, ma che percorre l’intero poema, vale a dire l’analogia tra Neottolema e il padre e per rimarcare il fatto che il primo assuma il ruolo di “nuovo Achille” (cfr. 8.199 e ss. e 5.118-120; *Il.* 16.135 e ss. e 19.388-91). Attraverso questa rete di rimandi testuali T. ribadisce giustamente la necessità, già osservata dai suoi predecessori (ad eccezione di Chryssafis), di pensare ad una lacuna al v. 450 e, tra le varie proposte di emendamento, esprime la propria simpatia per quella di Zimmermann. L’identificazione padre-figlio costituisce per T. una vera e propria chiave di lettura del libro: lo studioso è particolarmente attento nel rintracciare rimandi e allusioni a questo tema che Q. S. dissemina nel testo, e li interpreta in maniera acuta e convincente.

Concordo con T. nel respingere la proposta di Vian ai vv. 548-552: le due azioni descritte, rimanere fermi ed evitare il tumulto, sono consequenziali, non opposte. Inoltre, come anche T. fa notare (p. 304), il verbo ἐέλδομαι è in perfetta correlazione con ἐγκονέοντες: i viandanti aspettano sull’argine del torrente, pur avendo fretta, così come i Troiani rimangono fermi sotto il muro dei Greci, pur desiderando combattere. Il participio ἐελδόμενοι rafforza l’idea della paralisi causata dal terrore che è esattamente il *tertium comparationis* di questa similitudine. Inoltre, nei versi nei quali, secondo Vian, il poeta esprimerebbe l’esitazione dei Troiani (vv. 529, 534, 537) si dice solo che essi provano paura, non che non volessero battersi.

Al v. 585 la soluzione adottata da T. crea insormontabili difficoltà sintattiche: μαρναμένοιο e εὐοικῶς sarebbero chiaramente riferiti alla medesima persona, ma si presenterebbero l’uno in caso genitivo l’altro nominativo, mentre ci si aspetterebbe per entrambi un genitivo in dipendenza da ἦψατο. Manterrei, con Vian, il δέ che mi pare necessario per marcare la contrapposizione con quanto precede. La lacuna, ipotizzata per la prima volta da Köchly, non mi sembra qui improbabile: il copista potrebbe avere sovrapposto δέος e μένος, che si trovavano probabilmente nella medesima posizione metrica, e avere saltato i versi nel mezzo (cfr. v. 593).

A ragione T., a differenza di Vian e Pompella, segue Zimmermann nel porre un punto dopo τεῖχεϊ al v. 626: l’espressione chiarisce il motivo per il quale anche i Troiani si debbano riprendere dallo sforzo della battaglia, mentre i versi successivi riguardano solo gli Achei. Questo cambio di focalizzazione è chiarito dal v. 630, in cui si descrive Fenice che si avvicina a Neottolema.

Occorre infine segnalare che nel testo a p. 53 viene omissa il v. 594, che compare in apparato prima del v. 595 senza alcuna spiegazione. Poiché viene esaminato nel commento, penso si tratti con ogni probabilità di un errore di stampa.

Alla bibliografia finale aggiungerei il lavoro di A. Ferreccio (*Commento al libro II dei Posthomerica di Quinto Smirneo*, Roma 2014), che presenta un’impostazione assai simile a

quello di T. e, come quest'ultimo, si inserisce in un filone di studi che approfondiscono e rivalutano le peculiarità stilistiche di Q. S.

Il volume, grazie ad un'accurata analisi testuale coniugata alla particolare attenzione alle fonti narrative e mitologiche, restituisce a Q. S. lo *status* che i più recenti studi sul poeta stanno contribuendo a delineare: quello di un poeta particolarmente dotto, in grado "einen sehr komplexen mythologischen Stoff großepisch zu gestalten" (p. 9).

Università di Palermo

MARTA RUSTIONI

M. Agnosini, *Nonno di Panopoli. Parafrasi del Vangelo di San Giovanni*, introduzione, traduzione e commento, Città Nuova, Roma 2020, pp. 444.

Per la *Parafrasi del Vangelo di San Giovanni* di Nonno si sentiva ormai particolarmente forte il bisogno di una traduzione integrale in italiano, non solo completa (come quella inglese di M.A. Prost, *Nonnos of Panopolis. Paraphrase of the Gospel of St. John*, San Diego 2003), ma aggiornata in base alla ricerca recente, corredata di note sufficientemente ampie ed arricchita da una coesione di pensiero e da uno sguardo d'insieme che potessero giovare alla comprensione di tutto il poema. È ciò che ha fatto Matteo A(gnosini), il cui lavoro si inserisce a pieno titolo nel processo iniziato da qualche decennio di rivalutazione e di riedizione della *Par.*, e risulta uno strumento utilissimo per lo studio del Panopolitano. La mancanza del testo a fronte è dovuta alle caratteristiche della "Collana di Testi Patristici". Ma la traduzione di A. ha quegli elementi che si auspicherebbe di trovare leggendo il testo in una lingua moderna senza il testo greco: aderenza all'originale, chiarezza ed efficacia dell'espressione nel tradurre senza tradire la ricchezza originaria di Nonno, una (quasi) esatta corrispondenza tra verso greco e rigo italiano in una resa per certi versi *ad verbum* (tranne in qualche caso, quando la sintassi italiana non permetteva altrimenti, pena l'incomprensibilità), nonché note esplicative per passi di complicata traduzione ed interpretazione. Tali caratteristiche favoriscono in definitiva la comprensione, nonché l'apprezzamento, dell'intero poema in una visione d'insieme.

Nell'*Introduzione*, la cui ampiezza (7-86) rende conto della complessità dei temi affrontati, A. dimostra equilibrio nell'analizzare le varie posizioni sui punti nevralgici della tradizione e dell'opera nonniana: la personalità di un autore cristiano ma di cultura anche pagana, la data di composizione delle opere e la correlazione tra le due, una panoramica storica ed interpretativa su entrambi i poemi. Si inizia *in medias res*, per così dire, con il parallelismo Omero-Nonno, e dunque col confronto per sommi capi tra "questione omerica" e "questione nonniana", e con la precisa analisi della "Buchaufschrift" di AP 9.198, portando così il lettore in una prospettiva avanzata ma chiara (7-19). A. poi si sofferma sui problemi di attribuzione e datazione delle due opere (19-33), sulle *Dionisiache* (cui sono dedicate le pp. 34-45), e brevemente sulla tradizione manoscritta della *Par.* (45-47). Alcune dense pagine sono dedicate al genere parafrastico, in particolar modo alle parafrasi bibliche come sviluppo delle parafrasi retoriche e letterarie (47-66), pagine di grande interesse per la comprensione del genere (e di una caratteristica intrinseca) della *Par.* e soprattutto per la genesi della parafrasi biblica in sé. Non mancano infine le coordinate per il lettore sul non facile rapporto del poema nonniano con la "Vorlage" evangelica e con i vari testi-modello (66-70), sui problemi cristologici (71-79), come il dogma del *Filioque* (problematica che accompagnerà la traduzione di molti passi nonniani e cui A. farà spesso riferimento nelle note) o l'epiteto Θεητόκος con le sue implicazioni per la datazione dell'opera. Infine (79-86), A. analizza accuratamente un solo ma icastico esempio di riscrittura nonniana della "Vorlage" giovannea, cioè l'episodio delle nozze di Cana, inizio della vita pubblica di Cristo – all'inizio appunto di quella sezione del *Vangelo* di

Giovanni che solitamente si definisce nella tradizione cristiana come “Libro dei Segni” (i capp. 2-12, mentre i successivi 13-21 sono nella tradizione il “Libro della Gloria”). I limiti di spazio non consentivano di trattare della fortuna umanistica (e poi sfortunata) della *Par.*, con ben quindici edizioni dalla *princeps* aldina del 1504 a quella di Abram nel 1623, prima dei *crucifige* dell’*Aristarchus Sacer* di Daniel Heinsius del 1627 e del conseguente disinteresse che oscurerà il poema – e Nonno in generale – fino alla vera riscoperta ad opera di Passow (1834), Marcellus (1861) e Scheindler (1881, cui ancora si fa riferimento per alcuni canti). È una fortuna che, nel più ampio processo di riscoperta umanistica dei classici, si è diramata anche per via di quell’interesse che la *Par.* poteva suscitare in un’epoca di conflitti e rinnovamento della fede. Riferimenti di A. al lavoro umanistico sul poema si trovano comunque in varie note, ad es. a 14.38-39, 15.39 e 47, etc., in particolar modo in quella a 12.17 (p. 270), a proposito dei famosi *versus ficti* del Bordatus – che peraltro non fu l’unico a modellare dei versi *ex novo* per integrare Nonno – nella sua edizione del 1561: all’elenco riportato da A. si aggiungano 12.94, 14.49 e 57-58.

Dettagliata ed aggiornata, seppur inevitabilmente selettiva, è la bibliografia (89-106); di F. Doroszewski - K. Jazdzewska (edd.), *Nonnus of Panopolis in Context III*, Leiden-Boston 2020, A. ovviamente non ha avuto modo di tenere conto. Di massima utilità gli indici finali, scritturistico (421-426) e dei nomi (427-441): quest’ultimo è opportunamente diviso in “nomi citati nell’*Introduzione*” e “nomi citati nella *Parafraasi*”.

Forte è l’impegno di A. nel mantenere il contatto col testo originale, attraverso frequenti rimandi al greco di Nonno, discussioni di lezioni e congetture in passi dubbi o corrotti, nonché riferimenti ad altri testi, primo fra tutti il commento evangelico di Cirillo di Alessandria (di cui Nonno aveva conoscenza). Il testo seguito è quello di Scheindler per i canti III, VII, VIII, XII, XVI, XVII, XXI; per i rimanenti quattordici canti, si fa riferimento alle edizioni edite (e inedite) più recenti – e ricordiamo che A. stesso si è occupato del canto X (nella tuttora inedita *Edizione e prova di commento del canto K della Parafraasi del Vangelo di S. Giovanni di Nonno di Panopoli*, Diss. Pisa, a.a. 2011-12). Non è da poco che i canti non riediti dopo Scheindler, che mancano tuttora di commento, siano stati ampiamente (ed utilissimamente) annotati. In alcuni punti la traduzione di A. si discosta, più o meno significativamente, dalle edizioni precedenti, così come si precisa nella “Nota del traduttore” (87-88). Le discrepanze sono frequentemente di natura esegetica, non senza una precisa motivazione puntualmente esposta in nota. Ma vi sono anche divergenze di natura testuale: pur senza greco a fronte, la discussione critico-testuale non è bandita dalle note, e di tale discussione vale la pena di riportare qualche esempio.

Per quanto riguarda la difesa dei manoscritti, un caso interessante è 3.72, ὄφιν δηλήμονα φωτῶν, che Scheindler (“WS” 3, 1881, 228) proponeva di emendare in ληθήμονα: la congettura (“troppo ardita”, secondo A. 147-148 n. 90; lo stesso dicasi di χρασιμήτορα e κηληδόνα di Koechly, cf. C. De Stefani, “Eikasmós” 14, 2003, 279) non renderebbe appieno la contrapposizione che desta sorpresa, dal gusto per il contrasto tipicamente nonniano, tra il serpente vivo (distruttore) e il serpente morto-effigie (guaritore), esplicitata poco dopo al v. 76 ove il serpente è detto λυσιπόνου μίμημα δρακοντείοιο προσώπου in quanto effigie (non vivo e reale!), appunto *per differentiam* rispetto a δηλήμονα (difeso anche da Golega, Livrea e De Stefani). In 8.125 Cristo nel Tempio apostrofa gli Ebrei come figli del demonio, πατὴρ ἀερσινόου μενεαίνετε πάντες ἀνόσσοι. A., pur conservando con Scheindler la lezione trādita, considera con qualche interesse ἀμερσινόου di Koechly (p. 224 n. 294): mi pare tuttavia che ἀερσινόου si adatti perfettamente alla superbia, il peccato tipico del demonio, che allontana Lucifero da Dio, cf. ad esempio LXX *Is.* 14.11 κατέβη δὲ εἰς ἄδου ἡ δόξα σου, ἡ πολλή σου εὐφροσύνη (ove ἡ δόξα σου è tradotto nella *Vulgata* come *detracta est ad inferos superbia*

tua). Convincente anche il ripristino della *paradosis* in 12.108 νῦν δ' ἐμὸν ἦτορ ἔχω δεδονημένον· ἀλλὰ τί λέξω; rispetto ad ἦθος di Tiedke (*Quaestionum Nonnianarum specimen*, Berolini 1873, 46) accolto da Scheindler: alle ben fondate motivazioni in favore dell'omerico ἦτορ di E. Livrea (*Κρέσσονα βασκανίης. Quindici studi di poesia ellenistica*, Messina-Firenze 1993, 209, seguito da A.; ἦθος è più consueto per Nonno secondo J. Golega, *Zum Text der Johannesmetabole des Nonnos*, "BZ" 59, 1966, 22, ma è appunto questa consuetudine che rende *difficilior* ἦτορ!), si può aggiungere che il binomio ἦτορ-ψυχή (cf. qui 12.109 ψυχὴ ἐμὴ κλονέει με) è endiadi frequente in poesia greca (cf. la significativa, seppur tarda, conferma di Eust. *Il.* 1.188-189 ἦτορ δὲ κατὰ τοὺς παλαιοὺς ἢ ψυχῆ). Molti altri sono i casi di un opportuno ripristino della tradizione manoscritta da parte di A., e per i canti in attesa di riedizione la discussione nelle note è particolarmente proficua. Altrove A. ha ragione a rivalutare congetture umanistiche e moderne: così in 3.35 con τελελεσμένον ἀτιμῶ di Fritzsche in luogo del tràdito καθαροῖο λοετροῦ (difeso invece da Livrea); in 7.94 con χθονίοιο... προσώπου, congettura palmare formulata indipendentemente da Tiedke e da Koehly, in luogo del tràdito χρονίοιο; in 7.105 dove θυμῶ viene preferito al tràdito μύθῳ, anche nel solco delle argomentazioni di altri studiosi; vari altri esempi si potrebbero menzionare.

Qualche osservazione su alcuni punti in cui il lavoro di A. offre spunto per ulteriori riflessioni. In 8.103 ἡμείων γενέτης τελέθει πρωτόσπορος Ἀβράμ (cf. Gv 8, 39 ἀπεκρίθησαν καὶ εἶπαν αὐτῷ ὁ πατὴρ ἡμῶν Ἀβραάμ ἐστίν) e 180 ὑμείων γενέτης πρωτόσπορος ἔνθεος Ἀβράμ (cf. Gv 8, 56 Ἀβραάμ ὁ πατὴρ ὑμῶν κτλ.), A. traduce l'epiteto con "che per primo seminò la stirpe": ciò implica πρωτοσπόρος parossitono, probabilmente la lezione migliore. Che nei codici sia diffusa l'altra (103: πρωτοσπόρος L V^{pc}, πρωτόσπορος cett.; 180: deest L, πρωτοσπόρος V, πρωτόσπορος cett.; ho ricollazionato personalmente i mss.) non ha gran peso per la *constitutio textus*, ma resta da capire se πρωτόσπορος derivi dalla concezione di Abramo "primo nato", punto di partenza di una nuova stirpe (cf. v. 84 Ἀβράμ ἀρχηγόνιοιο). Ma di questo e della presenza dell'aggettivo in *Par.* 2.4 e in vari passi delle *Dionisiache* mi occuperò più diffusamente altrove.

In 17.78, nella preghiera di Cristo al Padre prima di giungere al giardino del Getsemani, A. difende il tràdito κόσμος ἵνα γοιή βαρυκάρδιος ἴδιμονι μύθῳ ("Perché il mondo dal duro cuore conosca con sapiente parola") rispetto al θυμῶ di Hermann. La preferenza è giustificata e sensata: sebbene nessuna delle due *iuncturae* si ritrovi precisamente in Nonno, si noti che in clausola di esametro nonniano l'aggettivo ἴδιμων è riferito nella maggior parte dei casi alla φωνή (*Par.* 3.57, 4.34, 7.187, 21.114), oppure alla σιγή (*Par.* 12.167). Vari sono poi i casi in cui il μύθος è detto ἔμφρων, sempre in clausola (*Par.* 4.109, 7.174, 9.67 dove peraltro si contrappone ad ἄφρονι μύθῳ degli Ebrei del verso precedente, 15.67, 18.39), mentre più raro è il nesso con θυμός (1.31). Del resto, se il mondo è duro di cuore, come fa ad avere un animo sapiente e che capisca? Se invece è la parola ad esser sapiente, è allora la parola di Cristo e del Padre (un vero e proprio dativo strumentale) a far credere al βαρυκάρδιος κόσμος nella venuta salvifica di Cristo stesso. Nell'ultimo verso del canto, con le ultime parole di Cristo prima di arrivare al Getsemani (v. 93: θεσμός ἐμῆς ἀγάπης καὶ ἐγὼ πεφορημένος εἶην), A. traduce sulla base di Scheindler ("...perché in essi) sia la norma del mio amore e io mi muova in essi", riferito naturalmente agli apostoli ed alla loro ventura missione di catechesi. I manoscritti conservano δεσμός, e la correzione θεσμός è del Marcellus. Se nella letteratura patristica entrambe le espressioni, "legame di carità" e "accordo di carità", sono ugualmente diffuse, l'*usus* nonniano fa propendere per la prima: cf. *Par.* 8.119 ἀρραγέος φιλῆς ἀλύτῳ ξυνώσατε δεσμῶ, 14.59 εἰ δέ με πιστοτάτης φιλῆς ξυνώσατε δεσμῶ (dove è Cristo che parla ai discepoli), 15.39 δεσμὸν ἐμῆς φιλότητος ὑπὸ φρένας αἰὲν ἀέξει, 15.47 = 68 δεσμὸν ἐς ἀλλήλους φιλῆς ἀλύτῳ φυλάσσειν, 16.103-104, etc. (qualche esempio anche in favore di

θεσμός, ad es. 11.20, 14.111 e l'interessante 15.40-41: ma è evidente che il testo tràdito va più che bene così com'è). E d'altronde: τὸν δεσμὸν τῆς ἀγάπης τοῦ θεοῦ τίς δύναται ἐξηγήσασθαι; (*I Clem.* 48).

Il volume di A., con l'equilibrio dell'*Introduzione*, la traduzione completa e le ottime note esegetiche, offre in più casi allo specialista una discussione ricca e puntuale, vuoi del testo vuoi della complicata cristologia nonniana, e al contempo costituisce un buon viatico per la conoscenza dell'autore e della sua opera per chi voglia accostarsi, per la prima volta ma con un fare assolutamente critico, al poema cristiano di Nonno ed all'autore stesso. Un lavoro quindi davvero apprezzabile, che sarà sicuramente apprezzato dagli specialisti del Pano-politano, inclusi i venturi curatori di quei canti che restano tuttora in attesa di una nuova edizione e di un commento approfondito.

Pisa, Scuola Normale Superiore

FEDERICA SCOGNAMIGLIO

SEGNALIAMO INOLTRE...

- S. Audano, *Tacito. Germania*, saggio introduttivo, nuova traduzione e note, testo latino a fronte, Rusconi Libri, Santarcangelo di Romagna 2020
- F. Bargellini, *Il canto e il veleno. Bucolici greci minori*, prefazione di A. Fo, Inschibboleth, Roma 2021
- F. Bellandi, *Giovenale. Satira 9*, introduzione, testo, traduzione e commento, De Gruyter, Berlin-Boston 2021
- S. Beta, S. Romani (edd.), *Tirsi per Dioniso. A Giulio Guidorizzi*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2021
- A. Bierl, *Sappho. Lieder*, Griechisch/Deutsch, mit Anmerkungen und Nachwort, Reclam, Stuttgart 2021
- M. Borea, *Accento e melodia nei metri lirici di Eschilo*, Fabrizio Serra Ed., Pisa-Roma 2021
- T. Braccini, *Miti vaganti. Leggende metropolitane tra gli antichi e noi*, Il Mulino, Bologna 2021
- C. Burgeon, *La virtus, la fides et la pietas dans les Punica de Silius Italicus*, Brepols, Turnhout 2021
- G. Cattaneo, *Le lettere greche del cardinal Bessarione. Nuovi percorsi di ricerca*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2020
- B. Centrone, *La seconda polis. Introduzione alle Leggi di Platone*, Carocci, Roma 2021
- J. A. Clúa Serena (ed.), *Mythologica Plutarchea. Estudios sobre el mito en Plutarco*, XIII Simposio Intern. de la Sociedad Española de Plutarquistas (Univ. de Lleida, 4-5-6 de oct. de 2018), Ediciones Clásicas, Madrid 2020
- G.B. D'Alessio, L. Lomiento, C. Meliaddò, G. Ucciardello (edd.), *Il potere della parola. Studi di letteratura greca per Maria Cannatà Fera*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2020
- M. Davies, *Lesser and Anonymous Fragments of Greek Lyric Poetry. A Commentary*, Oxford University Press, Oxford 2021
- M. Di Marco (ed.), *Storia del teatro greco*, Carocci, Roma 2020
- M. Erbi, *Epicuro. Lettere: frammenti e testimonianze*, Fabrizio Serra Ed., Pisa-Roma 2020
- G. Galvani, *Eschilo, Agamennone: i canti*, Fabrizio Serra Ed., Pisa-Roma 2021
- M. Labate, *Petronio. Ricostruzioni e interpretazioni*, a cura di G. Vannini e G. Zago, Ed. della Normale, Pisa 2020
- A. La Penna, *La favola antica. Esopo e la sapienza degli schiavi*, a c. di G. Niccoli e S. Grazzini, Dellaporta, Pisa 2021
- M. Lentano, *Straniero*, Inschibboleth, Roma 2021
- J. L. Lightfoot, *Pseudo-Manetho. Apotelesmatica, Books Two, Three, and Six*, Oxford University Press, Oxford 2020

- A. Magnolo, *La poesia nonniana dentro e oltre la volta celeste: i Fenomeni di Arato nelle Dionisiache*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2020
- E. Magnelli, *Pseudo-Luciano (Acacio?). Ocyprus*, introduzione, ed. critica, trad. e commento, Ed. dell'Orso, Alessandria 2020
- C. Markschies, *L'ellenizzazione del cristianesimo. Senso e non senso di una categoria storica*, Paideia, Torino 2021
- M. Menghi, *Tertulliano. L'anima*, presentazione di M. Vegetti, La Vita Felice, Milano 2021
- †C. Miralles, V. Citti, L. Lomiento, *Eschilo. Supplici*, ed. critica, trad. e commento (Bollettino dei Classici, Suppl. 23), Bardi Editore, Roma 2019
- G. Moretti, B. Santorelli (edd.), *Leggere e guardare. Intersezioni fra parola e immagine nella cultura latina e nella sua fortuna*. Atti del Convegno (Genova, 7-8 maggio 2019), Ledizioni, Milano 2020
- P. Mureddu, *Esiodo. Teogonia*, saggio introduttivo, nuova traduzione e note, testo greco a fronte, Rusconi Libri, Santarcangelo di Romagna 2019
- G. Palermo, *Metri lirici nella poesia greca d'età imperiale: tra riuso e innovazione*, EUT, Trieste 2020
- A. Pellettieri, *I composti nell'Alessandra di Licofrone. Studi filologici e linguistici*, De Gruyter, Berlin-Boston 2021
- M. Perale, *Adespota Papyracea Hexametra Graeca, I*, De Gruyter, Berlin-Boston 2020
- M. Raffa, *Il tessuto delle Muse. Musica e mito nel mondo classico*, Inschiboleth, Roma 2021
- M. Salanitro, *"Satyricon" di Petronio. Saggi esegetici e critici*, Fabrizio Serra Ed., Pisa-Roma 2021
- L. Sardone, *I papiri del "De corona" di Demostene. Storia e critica del testo*, Edipuglia, Bari 2021
- B. Scardigli, *Plutarco. Arato e Artaserse*, testo greco a fronte, con un saggio di A. La Penna e un contributo di M. Manfredini, BUR 2020
- D. Sider, *Simonides. Epigrams and Elegies*, ed. with Introduction, Translation, and Commentary, Oxford University Press, Oxford 2020
- M. Tulli (ed.), *Graziano Arrighetti e la produzione letteraria dei Greci*. Atti del Convegno di Pisa 9-10 gennaio 2018, Fabrizio Serra Ed., Pisa 2020
- M. Taufer (ed.), *Manipolazioni e falsificazioni nella e dell'antichità classica*, Rombach, Baden-Baden 2020
- C. Uccello, *Paradigma: l'esempio per l'argomentazione*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2020
- I. Worthington, *Athens After Empire. A History from Alexander the Great to the Emperor Hadrian*, Oxford University Press, Oxford 2021
- S. C. Zinsli, G. Martin (eds.), *Historiae Augustae Colloquium Turicense* (Atti dei Convegni sulla Historia Augusta, 14), Edipuglia, Bari 2021